

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLI n. 173 (45.818)

Città del Vaticano

venerdì 29 luglio 2011

Avviato il ponte aereo del Pam mentre nella capitale somala riprendono i combattimenti

I ricorrenti e ingiustificati allarmi planetari

Cibo per Mogadiscio ridotta a campo di battaglia

Anatomia del catastrofismo

MOGADISCIO, 28. Resta incerta la possibilità della comunità internazionale di portare effettivo soccorso alle popolazioni della Somalia ostaggio della guerra e a rischio di morte per fame a causa della devastante carestia che ha investito ampie regioni di tutto il Corno d'Africa, anche se ieri è arrivato a Mogadiscio, dove hanno ripreso a infuriare i combattimenti, il primo volo del ponte aereo con aiuti alla Somalia organizzato dal Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu.

Il carico andrà a integrare gli stock di cibo a Mogadiscio che oggi non sono sufficienti a sfamare la popolazione che, tra l'altro, negli ultimi due mesi è stata accresciuta da centomila profughi giunti in cerca d'aiuto nella capitale dalle regioni meridionali e centrali più duramente colpite dalla carestia.

Gli aiuti sono stati scaricati all'aeroporto di Mogadiscio, controllato dai reparti dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, che appoggiano le truppe del Governo del presidente Sharif Ahmed contro gli insorti guidati dalle milizie radicali islamiche di al Shabaab.

Resta comunque molto difficile che la distribuzione degli aiuti possa avvenire fuori da Mogadiscio, nelle zone ormai rese inaridite tanto da eventi naturali, quanto soprattutto dalla guerra civile tra i diversi clan che si protrae da un ventennio, con diverse modalità e fasi, della quale l'insurrezione guidata da al Shabaab costituisce solo l'ultimo sviluppo.

di CARLO BELLINI

Negli ultimi dieci anni siamo stati bersagliati da avvisi di catastrofi mondiali, tanto gonfiati dai media quanto rapide a scomparire dalla memoria. Ora è toccato a quella causata da un ceppo di *Escherichia coli* che ha infettato qualche centinaio di persone. L'epidemia, di cui non si conoscono le fonti di contagio, si è già arginata, eppure ha provocato ansia, crisi dei mercati alimentari e attriti tra Paesi europei che si accusavano a vicenda di averla provocata.

Qual è dunque il terreno sociale fertile al catastrofismo?

Assistiamo agli ultimi strascichi di questa infezione contenuta nel tempo e nello spazio (sono morte circa 40 persone, meno di quante ne muoiono per incidenti automobilistici ogni giorno), ma i media hanno soffiato sul fuoco dell'allarmismo, usando termini roboanti, da «batterio-killer» a «mix genetico superaggressivo».

Non è la prima volta. Era già successo con la crisi mondiale della «mucca pazza» del 2001, la Sars del 2003, l'avaria del 2005, l'influenza suina del 2009. Avrebbero tutte dovuto annientare il genere umano, stando a certi «esperti». Basti ricordare che per l'avaria qualcuno aveva previsto dai 5 ai 150 milioni di morti («The New York Times», 28 marzo 2006), mentre le vittime sono poi state circa 300. Simile sorte per la febbre suina: ha fatto acquistare agli Stati milioni di dosi di vaccino che, essendo anch'essa meno letale di una influenza stagionale, sono rimaste poi in gran parte inutilizzate.

Nel saggio *Bufale apocalittiche* Andrea Kerbaker scrive: «Negli ultimi dieci anni, a dar retta alle notizie che via via si affastellavano sui nostri media, avremmo dovuto morire decine di volte nelle maniere più strane. Pandemia, strage, apocalisse: sono questi i termini più ricorrenti sulla stampa all'inizio del terzo millennio». È André Glucksmann sul «Corriere della Sera» del 12 giugno ha ironizzato: «Chi acquista verdura si espone alle nuvole dei batteri assassini. Le sentite scientifiche restano vane. Il principio di precauzione diventa il nostro vangelo».

La stampa scientifica s'interroga allarmata sulle sorgenti di questo catastrofismo. Come l'International Journal of Risk and Safety in Medicine nel gennaio 2011 e il «British Medical Journal», riportando che una commissione d'inchiesta è stata formata per valutare la gestione della «pandemia» di influenza suina.

Ma gli allarmismi soffianno evidentemente su un braccio ben pronto a infamarsi, perché deve esistere un motivo per il quale un popolo razionale inizia a gridare alla catastrofe al primo allarme.

Non è tollerabile quest'esplosione di panico a ogni allarme. Le autorità sanitarie internazionali dovrebbero vigilare sull'uso appropriato di termini come «epidemia» o «pandemia», e sanzionare gli abusi. Ma non è senza responsabilità chi muove la cultura e la politica: è urgente togliere peso alle folie del ricco occidentale e indurlo a interessarsi delle malattie davvero epidemiche, che da sempre fanno strage tra i popoli poveri, e delle quali le nazioni industrializzate non hanno che una minima cognizione.

Benedetto XVI all'ordine dei Chierici regolari somaschi

La povertà di amore radice di ogni problema umano



La prima donna a firmare articoli su «L'Osservatore Romano»

Fumava il sigaro e scriveva per il Papa

SILVIA GUIDI A PAGINA 5

Per un accordo sul debito

Corsa contro il tempo a Washington

WASHINGTON, 28. A poco meno di cinque giorni dal default tecnico, l'America gioca col fuoco. Mentre la pressione dei mercati cresce, la Casa Bianca rassicura gli investitori: «C'è ancora uno spazio per il compromesso». Le negoziazioni vanno avanti, sotto lo sguardo delle agenzie di rating e in attesa della stima preliminare del Pil per il secondo trimestre. Gli analisti scommettono su una crescita dell'1,8 per cento, la più bassa da un anno.

Lo speaker della Camera dei Rappresentanti, John Boehner, ha presentato un nuovo piano rivisto dopo l'analisi del Congressional Budget Office, l'organismo indipendente incaricato dal Governo di fornire analisi agli eletti per aiutarli nelle decisioni di bilancio. Il piano taglia e impone un limite alla spesa di 917 miliardi di dollari in dieci anni e il 6 per cento dell'aumento del tetto del debito di 900 miliardi di dollari inizialmente stabilito; nell'anno fiscale 2012 sono previsti 22 miliardi di dollari di tagli alle spese, spese che dovranno essere mantenute sotto i livelli dell'esercizio fiscale 2012 fino al 2016. «Questo piano non è perfetto - ha commentato l'ufficio di Boehner - ma è un passo in avanti positivo perché nega al presidente Barack Obama l'assegno in bianco da 2.400 miliardi di dollari che gli consentirebbe di continuare a spendere fino alle prossime elezioni».

Un default americano - secondo banchieri e analisti - non ci sarà, ma i credit default swap (ovvero i contratti con cui l'investitore si assicura contro il default di un Paese) sugli Stati Uniti volano e fanno pagare la possibilità di un downgrade, che potrebbe far salire i tassi di interesse sui mutui e causare volatilità sui mercati. Le aziende si preparano e accumulano liquidità. Il Tesoro ribadisce che «la scadenza del 2 agosto è rigida» per evitare il fallimento. Le ripercussioni di un default sono imprevedibili, soprattutto in un momento così difficile per l'economia a stelle e strisce.

Gli economisti ritengono che l'Amministrazione abbia ancora fondi sufficienti per continuare a pagare i propri conti dopo il 2 agosto per diversi altri giorni. Resta alto però il livello dello scontro politico, fortemente condizionato dalla prospettiva elettorale.

A confronto le crisi di Stati Uniti ed Europa

Il gigante ferito

LUCA M. POSSATI A PAGINA 2



Una donna somala nell'ospedale da campo di Dadaab in Kenya (LaPresse/Agf)

Dopo le missioni a Bengasi e a Tripoli dell'inviato dell'Onu Abdul Elah Al Khatib

Difficile mediazione in Libia

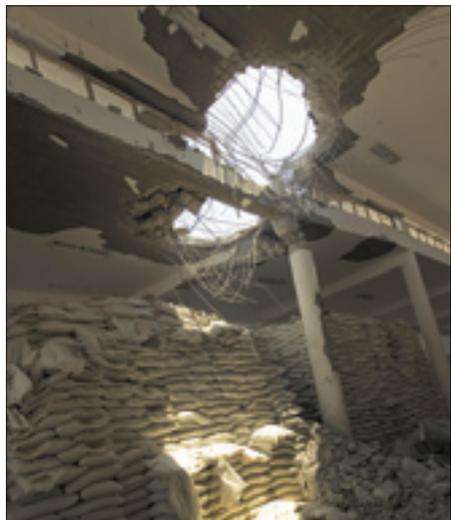
TRIPOLI, 28. Mentre non si fermano i bombardamenti della Nato che aggravano sofferenza al popolo libico e la situazione sul terreno resta in una fase di stallo, il Governo di Tripoli e i ribelli di Bengasi restano distanti sul raggiungimento di un accordo che metta fine al conflitto interno. Lo ha detto l'inviato speciale dell'Onu, Abdul Elah Al Khatib, dopo essersi recato in visita a Bengasi e a Tripoli per incontrare i vertici del Consiglio nazionale di transizio-

ne e il primo ministro libico, Baghdadi Al Mahmudi. «Le parti rimangono distanti per raggiungere un accordo sull'individuazione di una soluzione politica», ha detto l'inviato del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon.

Mentre per Tripoli l'uscita di scena di Muammar Gheddafi non è in discussione, l'offerta avanzata dai ribelli al colonnello di restare in patria a condizione che lasci il potere è ormai scaduta. Lo ha detto il leader

del Consiglio nazionale di transizione, Mustafa Abdel Jalil. La presa di posizione degli insorti arriva in un momento in cui sia la Gran Bretagna che la Francia hanno affacciato la possibilità che Gheddafi resti in patria a condizione che lasci il potere per provare a sbloccare l'impasse in Libia.

Dal canto suo, il leader libico è tornato a parlare in un nuovo messaggio audio rivolto alle truppe lealiste nella città di Zliten, vicino al confine con la Tunisia. Lo ha riferito il sito della televisione Al Jazeera. Il colonnello si è detto «pronto al sacrificio» per scongiurare la Nato e i ribelli che vogliono obbligarlo a lasciare il potere. «Non siamo spaventati, li sconfiggeremo - ha detto ancora Gheddafi - Pagheremo il prezzo con la nostra vita, le nostre donne, i nostri bambini. Siamo pronti al sacrificio per scongiurare il nemico». Nel frattempo, un cittadino libico ha presentato di fronte a un tribunale di Bruxelles una denuncia contro la Nato, chiedendo i danni per la morte della famiglia durante un bombardamento a ovest di Tripoli. Khaled Hemid sostiene che un raid aereo dell'Alleanza atlantica del 20 giugno scorso uccise sua moglie e i suoi tre figli. Immediata la replica della Nato che, «preso atto» della denuncia, ha sostenuto che «tutti i raid sono stati compiuti contro obiettivi militari legittimi in totale accordo con le risoluzioni 1970 e 1973 e con grande attenzione per evitare inutili vittime tra i civili innocenti».



Il tetto di un edificio a Zliten sventrato dai bombardamenti (Reuters)



PAGINA 8

Nuovo taglio delle stime sul debito ellenico

A confronto le crisi di Stati Uniti ed Europa

Atene trema, Borse in picchiata

Il gigante ferito

Schäuble assicura che la Germania non darà nessun assegno in bianco per il salvataggio

BRUXELLES, 28. A meno di una settimana dall'accordo raggiunto dai leader dell'Eurozona sul nuovo salvataggio di Atene, l'ottimismo con cui l'Intesa era stata accolta appartiene già al passato e la paura del rischio contagio torna a dominare i mercati.

Sull'accordo Ue si è abbattuta oggi la scure di Standard&Poor's, che ha declassato a Cc (appena due gradini sopra il default) il rating sulla Grecia. In particolare Standard ha rilevato che il coinvolgimento delle banche nel piano di salvataggio porterà inevitabilmente a un default selettivo, uno scenario per altro previsto anche dal patto siglato a Bruxelles dai leader dei Paesi euro.

A riaccendere la paura che la situazione greca possa allungare la sua ombra non solo su Irlanda e Portogallo (Paesi già soccorsi da Ue e Fmi), ma anche su Spagna e Italia è stato soprattutto il declassamento del rating di Cipro. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, pur esprimendosi contro una «disgregazione incontrollata» dell'eurozona, ha espresso un secco «no» alla sottoscrizione, da parte della Germania, «di assegni in bianco per salvare la Grecia». Secondo Schäuble, al Paese servirebbero altri dieci anni per tornare a essere competitivi.

I mercati, ieri, hanno reagito di conseguenza. La Borsa europea han-



Il ministro delle Finanze greco Evangelos Venizelos (Reuters)

no chiuso tutte in ribasso: Milano ha registrato il risultato peggiore arrivando a perdere il 3,33 per cento. Parallelamente, lo spread tra i Btp italiani e i Bund tedeschi decennali è tornato sopra i 370 punti base, un livello che da qui a fine anno costerà all'Italia lo 0,2 per cento del pil. Ad alimentare il clima d'incertezza è stato anche il «Wall Street Journal», scrivendo che l'ammontare

della partecipazione del Fmi al nuovo piano di salvataggio della Grecia sarà inferiore a quanto inizialmente previsto. E tuttavia, il piano dell'Eurozona va avanti: ieri una troika composta da tecnici di Ue, Fmi e Bce è giunta ad Atene per definire alcuni dettagli di un programma assai complesso che dovrebbe diventare pienamente operativo da settembre. Già a fine agosto potrebbero

però partire le operazioni di scambio che coinvolgeranno banche e assicurazioni per un importo stimato tra i 37 e i 54 miliardi di euro da qui al 2014.

Il Governo di Atene ha nominato i tre advisor per la ristrutturazione dei titoli di Stato detenuti dai privati e ai quali verrà allungata la scadenza. La scelta è caduta, oltre che sul gruppo inglese Hbsc, sui francesi di Bnp Paribas (che avrebbero in portafoglio titoli pubblici greci per cinque miliardi di euro) e i tedeschi di Deutsche Bank (con un'esposizione sulla Grecia di circa 1,6 miliardi di euro). Le modalità di scambio dei titoli pubblici ellenici sono il tema al centro dei colloqui previsti tra gli uomini del Governo di Atene e una delegazione di esperti dell'Iif (Institute of International Finance), organismo che in questa fase rappresenta gli interessi delle banche coinvolte nell'operazione.

Oggi tutti i listini dell'area Asia-Pacifico hanno chiuso con il segno meno, guidati da Tokyo (meno 1,45 per cento), Sydney (meno 1,62) e Hong Kong (meno 1,08). Torna a scendere il prezzo dell'oro, dopo la corsa dei giorni scorsi dovuta all'incertezza sulla politica economica americana. Secondo la Chinese Gold and Silver Exchange Society, il metallo è passato a 1.614,85 dollari l'oncia, 9,75 dollari in meno rispetto all'ultima quotazione.

di LUCA M. POSSATI

Le due sponde dell'Oceano non erano mai state tanto vicine. Europa e Stati Uniti sono oggi i due campi su cui si combatte una sola battaglia. E la parola magica è sempre la stessa: debito, la ferita aperta di un gigante che non riesce a rialzarsi. Le differenze esistono, tuttavia la radice è identica: la mancanza di una vera strategia di lungo termine. Bisogna fare in fretta - dicono gli analisti - le manovre non bastano più: servono progetti di ampio respiro. Altrimenti l'Occidente sarà svenduto al miglior offerente, la Cina in primis.

Come ha messo in rilievo l'economista Nouriel Roubini, sono ancora molto alte le probabilità che la Grecia e il Portogallo escano dall'eurozona, malgrado i piani di salvataggio Ue. Esiste un buon trenta per cento che Atene e Lisbona decidano di tornare indietro, abbandonando la moneta unica. Per Roubini, lo scenario più probabile sarebbe quello del triple default: Grecia, Portogallo e Irlanda, perché «in un paio d'anni i piani falliranno, e questo accadrà anche a Dublino».

I dati, per il momento, non sembrano smentire l'ipotesi: la Deutsche Bank ha ridotto del settanta per cento l'esposizione verso i titoli del debito pubblico dei Pigs. Fitch ha avvertito che per l'Italia potrebbe rendersi necessaria una manovra correttiva in mancanza di una solida ripresa. Moody's ha tagliato di due note il rating sovrano di Cipro, declassandolo a un livello appena superiore a quello di «spazzatura». La Germania, forte di una crescita che - nelle stime del Governo - dovrebbe sfiorare il quattro per cento, è alle prese con l'inflazione: a luglio in Sassonia i prezzi sono saliti dello 0,4 per cento sui base mensile e del 2,9 per cento su base annuale; stesso trend in Brandeburgo, con un più 0,5 mensile e un più 2,2 annuale.

È vero: gli Stati Uniti non hanno il problema di liquidità che invece attanaglia l'Europa. Ma i nodi da sciogliere ci sono. Due, in particolare: il lavoro e il settore immobiliare. Il numero dei disoccupati ha ormai raggiunto la quota di 29 milioni di unità. Il tasso è pari al 9,2 per cento. In giugno sono stati creati solo 18.000 posti. A confermare lo stallo è anche l'ultimo Beige Book della Fed: il mercato del lavoro resta debole nella maggior parte dei dodici distretti monitorati. E l'effetto - dice la Banca centrale - è un rallentamento pressoché generale. In effetti, anche le richieste di un mutuo immobiliare hanno registrato pesanti cali, con l'indice generale della Mortgage Bankers Association che ha segnato una flessione del cinque per cento. Nel dettaglio, l'indice delle domande di mutuo per l'acquisto di una casa è diminuito del 3,8 per cento, toccando così il livello più basso da febbraio. Il tasso medio sui mutui trentennali è salito al 4,57 per cento.

Che la vera causa di questa situazione sia più politica che finanziaria è un dato sottolineato dalla maggior parte degli osservatori. In Europa, il vertice della scorsa settimana ha rafforzato il sistema di

soccorso (il raddoppio a 800 miliardi del fondo salva-Stati), ma non ha dato risposte convincenti sulle materie più importanti: gli Eurobond - ovvero, l'emissione di obbligazioni europee per far pagare interessi più bassi ai Paesi in crisi - il rilancio del mercato del lavoro, la creazione di una governance unica e la risoluzione degli squilibri persistenti.

Negli Stati Uniti le cose non vanno molto diversamente, con lo stallo dei negoziati tra democratici e repubblicani che sta minando la fiducia dei mercati. Secondo gli analisti di Credit Suisse, alla fine i due partiti sceglieranno la strada più facile, vale a dire l'estensione del tetto del debito per un breve periodo di tempo, rinviando il tutto al dopo-elezioni. Ma in realtà l'alternativa non c'è: gli interessi sui titoli decennali americani restano molto bassi, segno che i mercati si fidano. E un dollaro in crisi può solo fare bene all'economia: lo yuan cinese si è apprezzato del sei per cento dal giugno 2010 e del 2,3 dall'inizio dell'anno. Dunque, anche in America la battaglia è politica: il Congresso - come sottolineano gli esperti - è incapace di aprire discussioni serie, preferendo al contrario strumentalizzare la questione dei deficit a scopi elettorali.

È ancora presto per dire se questa crisi di credibilità politica si tradurrà in un conflitto sociale di proporzioni spaventose. Molto, se non tutto, dipenderà dalle mosse di chi tiene davvero le redini dell'economia globale: la Cina.

Il Dragone finora è rimasto in silenzio. Un silenzio pesante, tanto pesante da indurre il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, a rassicurare, durante la sua recente visita a Hong Kong e a Shenzhen, sull'impegno della Casa Bianca sul debito. Le autorità di Pechino si sono limitate a chiedere «politiche responsabili» al Congresso e a ribadire la propria fiducia nella tenuta dell'Europa, ma senza lanciare attacchi diretti.

Le ragioni di questo atteggiamento sono fondamentalmente due: in primo luogo, la Cina non ha problemi di debito pubblico perché le statistiche ufficiali parlano del venti per cento del pil, anche se, secondo alcuni analisti, aggiungendo l'esposizione delle amministrazioni locali, il debito complessivo potrebbe toccare il quaranta per cento. Una minuzia, comunque, se paragonata all'Europa, al Giappone e agli Stati Uniti. In secondo luogo, Pechino è il primo detentore di titoli di Stato americani: in maggio la quota di Treasury presenti nei forzieri cinesi si è assestata per il secondo mese consecutivo a 1.600 miliardi di dollari. I cinesi, dunque, non hanno alcun interesse a esprimere critiche che potrebbero peggiorare la situazione sui mercati. «Non vogliamo pubblicizzare la vulnerabilità dell'America» evidenzia Nicholas Lardy del Peterson Institute for International Economics.

Un fallimento dei negoziati al Congresso, tuttavia, potrebbe far perdere la pazienza al Dragone. Che cosa accadrebbe, allora, se il grande creditore chiedesse indietro i suoi soldi?

Solicitate misure extra budget per raggiungere gli obiettivi 2012 e 2013

L'Fmi invita la Francia a ridurre il deficit

Trichet e la speculazione sul default della Grecia

ATENE, 28. Gli speculatori che scommettono sul fallimento della Grecia perderanno i loro soldi, alla luce delle nuove misure di sostegno ad Atene decise dalle istituzioni europee. Lo ha dichiarato ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce), Jean-Claude Trichet, intervistato dal settimanale francese «Le Point». «Questo tipo di speculazione è destinata ad essere un modo sicuro di perdere soldi, viste le decisioni prese giovedì scorso», ha precisato Trichet. Al giornale, il presidente della Bce ha poi ribadito che l'euro è una valuta solida e credibile che non subisce le ripercussioni delle pressioni esercitate sui rischi sovrani, aggiungendo che l'Eurozona, nel suo complesso, ha meno problemi degli Stati Uniti e del Giappone. Jean-Claude Trichet ha infine criticato «il plateale regime di oligopolio» nel quale lavorano le agenzie di rating.

PARIGI, 28. Il Fondo monetario internazionale ha invitato ieri la Francia a un ulteriore sforzo per tagliare il deficit. Parigi, si legge nel rapporto consultivo dell'Fmi, ha fatto progressi nel consolidamento di bilancio, ma potrebbero servire misure extra budget per raggiungere gli obiettivi 2012 e 2013. Il Fondo monetario internazionale - informano le agenzie di stampa economiche - prevede un rallentamento del prodotto interno lordo nazionale all'1,9 per cento nel 2012, contro il 2,1 per cento di quest'anno, ben al di sotto delle previsioni del Governo di un incremento del 2,2 per cento per il prossimo anno. E in assenza di interventi, rileva sempre il rapporto dell'Fmi, il deficit francese potrebbe attestarsi al 5,8 per cento del pil nel 2013, al di sopra del tetto di riferimento del 3 per cento fissato dal Trattato di Maastricht, mentre per alcuni commentatori il debito pubblico toccherebbe l'88 per cento del prodotto interno lordo. «La Francia non può rischiare di mancare gli obiettivi di medio termine», ha ammonito il Fondo monetario internazionale, sottolineando l'importanza di attuare efficacemente il Patto di Stabilità e di assicurare il rating di Triple A del debito sovrano dell'Esagono.



Il presidente francese Nicolas Sarkozy (Reuters)

Nel Governo due nuovi ministri

Napolitano su carceri e giustizia

ROMA, 28. «La questione del sovraffollamento nelle carceri è un tema di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile». È quanto ha affermato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, intervenendo, assieme al presidente del Senato, Renato Schifani, a un convegno dedicato agli istituti di pena, che si svolge a Palazzo Giustiniani. Secondo il capo dello Stato, la realtà delle carceri in Italia «è disumana, ci umilia in Europa». Su di essa pesa anche «l'oscillazione delle scelte legislative». Occorrerebbe un intervento, ma al momento «la politica è debole e irrimediabilmente divisa», mentre i «conflitti fatali» fra politica e magistratura «ritardano e «deviano» la giustizia». Napolitano ieri ha firmato i decreti di nomina del nuovo ministro della Giustizia, Nitto Francesco Palma, e del nuovo ministro per le Politiche Comunitarie, Anna Maria Bernini.

Il Parlamento italiano accusa di aggrottamento le agenzie di rating

ROMA, 28. La commissione Finanze della Camera dei Deputati del Parlamento italiano ha chiesto ieri al Governo di denunciare le agenzie di rating. L'accusa è quella di aggrottamento, ovvero la divulgazione di notizie false, esagerate o tendenziose al fine di trarre profitto dalla destabilizzazione dei mercati. Nella risoluzione, approvata all'unanimità, si chiede all'Esecutivo di «contrastare in sede di unione europea comportamenti sostanzialmente riconducibili a ipotesi di aggrottamento o simili, tra i quali alcuni recentemente posti in essere dalle agenzie di rating suscettibili di alterare

l'equilibrio e di destabilizzare i mercati finanziari e di incidere sulle condizioni di collocamento del debito, eventualmente sottoponendo la questione alla neocostituita European Securities Market Authority». Nel frattempo, dicassette parti sociali, imprenditori e sindacati, hanno diffuso ieri un comunicato congiunto nel quale si chiede «un immediato recupero di credibilità». Occorre, si legge nel comunicato, «una discontinuità per realizzare un progetto di crescita del Paese, in grado di assicurare la sostenibilità del debito e la creazione di nuova occupazione».

Il Congresso mette sotto torchio Moody's e Standard&Poor's

WASHINGTON, 28. Le agenzie di rating si sono presentate ieri al Congresso americano per chiedere più autonomia. L'audizione, in programma da tempo, aveva all'ordine del giorno l'impatto delle nuove regole finanziarie sulle agenzie stesse. Ma l'impasse sul debito e gli avvertimenti di Moody's e Standard&Poor's hanno fatto ripensare l'oggetto di confronto e, in pieno dibattito sull'aumento del tetto del debito, l'audizione ha offerto l'occasione agli eredi di interpellare direttamente i vertici delle agenzie. Il Congresso, che ha più volte puntato il dito contro le agenzie mettendone

in dubbio la credibilità, ora si trova a tornare sui propri passi. «La traiettoria del debito va gestita, non ci sarà un default», ha detto il presidente di Standard&Poor's, Deven Sharma, sottolineando che il rating Aaa «significa che c'è una debole, molto debole possibilità di un default; se il rating cambia significa che i rischi sono aumentati». Standard&Poor's ha posto sotto osservazione il rating degli Stati Uniti con implicazioni negative, mettendo però in guardia su un possibile downgrade, di uno o più gradini, se il presidente Obama e il Congresso non raggiungeranno un accordo su

un piano credibile di riduzione del deficit e del debito da almeno 4.000 miliardi di dollari. L'agenzia non ha commentato i piani avanzati, quello dello speaker della Camera, John Boehner, e quello del leader dei democratici in Senato, Harry Reid. Secondo Standard&Poor's ci sono il 50 per cento di possibilità che il rating americano venga tagliato nei prossimi tre mesi. Al Congresso Sharma chiede di garantire l'indipendenza delle agenzie di rating. «Nell'economia noi facciamo il rating di 120 Paesi ed è importante che le metodologie non siano soggette a influenze esterne».

Attaccato e dato alle fiamme il posto di frontiera di Jarinje

Alta tensione tra Serbia e Kosovo

BELGRADO, 28. Si riaccende la tensione tra Serbia e Kosovo. Ieri, infatti, un centinaio di giovani estremisti serbi della zona di Mitrovica ha attaccato i militari del contingente di pace della Kfor con razzi e colpi d'arma da fuoco e appiccato il fuoco al posto di frontiera di Jarinje, un gesto che ha fatto risalire a livelli molto alti l'annoso contenzioso tra Pristina e Belgrado.

Già nel 2008 - rilevano le agenzie di stampa internazionali - lo stesso valico era stato dato alle fiamme, due giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo, nel febbraio del 2008. La crisi politico istituzionale tra i due Paesi si è ulteriormente inasprita nei giorni scorsi dal reciproco boicottaggio delle importazioni e dalla decisione di Pristina di schierare al confine la propria polizia per violare sull'imposizione dello stesso embargo.

L'attacco di ieri e le fiamme appiccate agli uffici che ospitano gli agenti di polizia frontalieri e i doganieri di Jarinje hanno costretto allo sgombero anche un campo di militari del Kfor. Poi - informa l'Ansa - violenti tafferugli sono scoppiati fra gli estremisti serbo-kosovari, con il volto coperto da passamontagna, e i militari Kfor, che in un comunicato ufficiale hanno confermato di essere stati anche bersagliati con colpi d'arma da fuoco. Successivamente, si è diffusa la notizia che era

stato dato alle fiamme anche un secondo valico, a Brnjak, informazione che però è stata subito smentita da Belgrado e anche da un portavoce dell'Eulex, la missione civile dell'Unione europea. Il capo del team negoziale di Belgrado con Pristina, Borislav Stefanović, che poche ore prima delle violenze era in

visita proprio a Jarinje accompagnata dal ministro serbo per i Rapporti con Pristina, Goran Bogdanović, ha detto che quest'azione costituisce un colpo alle speranze dei serbi del nord del Kosovo. Il comandante della Kfor, generale Erhard Buhler, ha dichiarato alla stampa che ora la situazione è tornata sotto controllo.

Su richiesta serba, oggi si riunirà il Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere della delicata situazione. I Quindici si incontreranno a porte chiuse, tentando di definire una posizione comune sull'intervento della polizia kosovara per portare avanti un boicottaggio di prodotti serbi, deciso da Pristina in risposta al blocco imposto dalla Serbia di prodotti kosovari. La Russia, alleata della Serbia, aveva appoggiato la richiesta di Belgrado per una riunione urgente, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero preferito aspettare la consueta riunione trimestrale sul Kosovo. Alla fine è stato trovato un compromesso per convocare la riunione, ma a porte chiuse.

Dopo aver parlato di violenze inaccettabili, l'alto rappresentante della Politica esteri dell'Unione europea, Catherine Ashton, ha detto di aver telefonato con il presidente serbo, Boris Tadić, che ha subito stigmatizzato l'accaduto, e con il premier kosovaro, Hashim Thaçi, invitandoli a riprendere il dialogo.

Si dimettono tutti i ministri di Cipro

NICOSIA, 28. Dietro richiesta del presidente della Repubblica di Cipro, Demetris Christofias, tutti i ministri del Governo di Nicosia hanno rassegnato oggi le dimissioni. Lo ha annunciato la televisione statale, citando un portavoce governativo. Le dimissioni di massa - rilevano gli analisti - sono il frutto della forte protesta popolare dopo l'esplosione alcuni giorni fa di un carico di munizioni, che ha provocato tredici vittime, e la distruzione della più moderna centrale elettrica dell'isola, con conseguente crisi energetica.



Manifestazioni a Damasco (Ansa)

Vittime negli scontri tra attivisti e forze di sicurezza

Ancora violenze a Damasco

DAMASCO, 28. Non accenna a stemperarsi la tensione in Siria. Ieri, secondo fonti degli attivisti, sono morte almeno undici persone durante le manifestazioni a Damasco. L'emittente televisiva «Al Jazeera» ha parlato di quattro vittime e trenta feriti. Ma le proteste, al momento, segnano anche altre città siriane: a Deraa, nel sud, da dove iniziarono le manifestazioni il 15 marzo scorso, l'esercito controlla gli ingressi e i punti nevralgici e da sabato è entrato di nuovo in vigore il coprifuoco. Il Qatar ha deciso di chiudere la propria ambasciata a Damasco. E il primo Paese ad annunciare una simile

misura da quando sono iniziati i disordini. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha incontrato ieri il Re di Giordania, Abdullah II bin Al-Hussein. Il capo dell'Eliose ha espresso preoccupazione per le violenze in Siria e per l'attuale situazione in Vicino Oriente. Sulla stessa linea, il dipartimento di Stato americano, che ieri è tornato a criticare il Governo del presidente Bashar Al Assad. Intanto, sul piano politico interno, pochi giorni fa l'Esecutivo siriano ha approvato una legge che permette la formazione di altri partiti oltre a quello Baath.

Commissione d'inchiesta sulle stragi in Norvegia

OSLO, 28. La Norvegia nominerà una Commissione d'inchiesta indipendente sugli attacchi della scorsa settimana che hanno portato alla morte di 76 persone. Lo ha annunciato il premier, Jens Stoltenberg, dopo un incontro con i leader degli altri partiti norvegesi, spiegando che la cosiddetta Commissione 22 luglio - giorno della doppia strage a Oslo e a Utøya compiute da Anders Breivik - lavorerà in parallelo con l'inchiesta che la polizia e la magistratura norvegese stanno portando avanti. «Non ci lasciamo intimidire o minacciare» dalle stragi di venerdì: lo ha assicurato il premier Stoltenberg, affermando che la risposta della Norvegia sarà «più democrazia e più apertura» ma che le misure di sicurezza verranno riviste, anche se «in un momento successivo». Ieri è scattato per circa due ore un allarme bomba alla stazione centrale di Oslo. Il tentativo di ritorno alla normalità la Norvegia lo ha fatto riprendendo l'attività del Governo con una simbolica riunione nel quartiere dove il palazzo governativo era stato sventrato dal furgone bomba preso a noleggio da Breivik. Altro segnale di normalità è la decisione di giocare a porte aperte la partita di Europa League che questa sera andrà in scena a Oslo tra il Vaaleng e il Pk di Salonicco.

India e Pakistan si riavviano sulla strada del dialogo

Positivo esito dei colloqui tra i ministri degli Esteri



Il nuovo capo della diplomazia pakistana Hina Rabbani Khar (Reuters)

NEW DELHI, 28. I Governi di India e Pakistan riconoscono di avere ancora molta strada da percorrere per raggiungere una comunanza di vedute su temi caldi dei rapporti bilaterali, a partire dalla questione del Kashmir e da quella della lotta al terrorismo, ma si dicono intenzionati a percorrerla pazientemente. Lo hanno assicurato ieri a New Delhi i ministri degli Esteri dei due Paesi, l'indiano Somnath Mallai Krishna e la pakistana Hina Rabbani Khar, in una conferenza stampa dopo il loro incontro di ieri a New Delhi. Un comunicato congiunto emesso dopo l'incontro sottolinea che il dialogo continuerà a vari livelli nei prossimi mesi e che Krishna e Khar torneranno ad incontrarsi a Islamabad nella prima metà del 2012.

Citando tale comunicato, Krishna ha detto che i colloqui si sono tenuti «in una atmosfera sincera, cordiale e costruttiva». Il ministro indiano ha aggiunto che con la sua omologa pakistana c'è accordo sul fatto che il terrorismo pone una minaccia permanente alla pace e alla sicurezza e che sia necessario un impegno fermo e autentico per combattere ed eliminare questo flagello in tutte le sue forme e manifestazioni.

Per quanto riguarda la questione del Kashmir, la regione divisa tra i due Paesi e che da decenni è costante motivo di una tensione più volte sfociata in guerra aperta, i ministri hanno convenuto sulla «necessità di discussioni continue con modalità mirate a risultati e rivolte al futuro, con

la prospettiva di trovare una soluzione pacifica attraverso la riduzione delle divergenze e la costruzione di convergenze».

Khar ha sottolineato la necessità di fare sforzi per ridurre queste divergenze, dicendosi convinto che si sta aprendo «una nuova era nella cooperazione bilaterale». «Una nuova generazione di indiani e pakistani vedrà relazioni che saranno, io lo spero, molto diverse da quelle conosciute nei due decenni precedenti», ha detto la responsabile della diplomazia pakistana.

Uccisi tre bambini in Afghanistan

KABUL, 28. Ancora sangue in Afghanistan. E tra le vittime, ancora bambini. Ieri tre piccoli sono stati uccisi da colpi di mortaio nel nord del Paese. Lo ha riferito l'agenzia di stampa Dpa, citando il governatore del distretto, Abdul Momen Omakhil. I tre bimbi sono morti quando un colpo di mortaio ha colpito la loro abitazione nel distretto di Chardarah, nella provincia di Kunduz. Le autorità afgane, riferisce l'agenzia Adnkrinos, hanno puntato il dito contro i talebani per questo nuovo attacco.

Abu Mazen guarda all'Onu

TEL AVIV, 28. I palestinesi chiederanno al Consiglio di Sicurezza l'ammissione «a pieno titolo» di un loro Stato autonomo e sovrano. Lo ha annunciato ieri a Ramallah il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen, in un intervento al Consiglio centrale dell'Olp (organizzazione per la liberazione della Palestina). Abu Mazen ha detto che la richiesta palestinese sarà inoltrata alla segreteria generale dell'Onu dopo che il testo sarà sottoposto al voto degli esperti di diritto della Lega Araba. Israele e Stati Uniti si oppongono al provvedimento: Washington ha già annunciato che eserciterà il proprio diritto di veto. Abu Mazen ha detto che «i palestinesi non vogliono uno scontro con gli Stati Uniti e che 122 Stati già riconoscono uno Stato palestinese nei confini del 1967». L'adesione alle Nazioni Unite, ha affermato il leader di Al Fatah, «non è un'alternativa ai negoziati di pace con Israele».

I colloqui diretti tra israeliani e palestinesi sono ripresi ufficialmente lo scorso 2 settembre con il vertice di Washington. Tuttavia, dopo la scadenza della moratoria israeliana sugli insediamenti in Cisgiordania (26 settembre) e il suo mancato rinnovo da parte del Governo Netanyahu, le parti non sono riuscite a riannodare il filo del dialogo.

Sanguinoso attentato nel Daghestan

MOSCA, 28. Il capo del servizio stampa presidenziale e del dipartimento per l'informazione politica del Daghestan, Garun Kurbanov, è stato ucciso in un attentato insieme al suo autista. Lo riferiscono le agenzie russe citando il ministero dell'Interno locale. Kurbanov stava viaggiando su un'auto sulla quale sconosciuti hanno aperto il fuoco. Ieri, nella vicina Repubblica di Kabardino-Balkaria, è stato ucciso nello stesso modo un colonnello della polizia, Amurbek Biokhovich, vicecapo di una unità locale. Tutta la regione del Caucaso russo resta instabile. Nei giorni scorsi il terrorista ceceno Doku Umarov è tornato a minacciare la jihad promettendo «larme e sangue» in Russia in «vicine e eleganti» parlamentari a dicembre e presidenziali nel marzo del 2012.

Prorogata la missione dei caschi blu in Costa d'Avorio

NEW YORK, 28. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato ieri per un anno, fino al 31 luglio 2012, il mandato dell'Unoc, la missione in Costa d'Avorio. La decisione è arrivata proprio mentre il presidente ivoriano, Alassane Ouattara, era in visita alla sede delle Nazioni Unite a New York.

I 9.500 caschi blu dispiegati in Costa d'Avorio hanno avuto un ruolo fondamentale, d'intesa con le forze della missione autonoma francese Licorne, nel mettere fine alla recrudescenza della guerra civile seguita nei primi quattro mesi di quest'anno al rifiuto dell'ex presidente Laurent Gbagbo - oggi in stato d'arresto e sotto processo - di riconoscere la vittoria di Ouattara nelle elezioni dello scorso 28 novembre.

Nelle stesse ore, l'Unione europea ha stanziato 125 milioni di euro per il rilancio economico della Costa d'Avorio. I fondi serviranno a finanziare cinque programmi destinati a

sostenere la domanda di formazione professionale, la sanità, i trasporti, la buona gestione delle risorse pubbliche e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile. «L'Unione europea è e resterà un partner di primo piano per sostenere gli sforzi di rilancio economico e di riconciliazione nazionale messe in campo dalle autorità ivoriane. Il nostro sostegno risponde alle priorità definite dal Governo e che per l'Unione europea possono portare a un valore aggiunto rapido», si legge in una nota diffusa ieri dalla Commissione europea.

Sul piano interno, intanto, Ouattara ha firmato il decreto che istituisce una commissione nazionale con il compito «di condurre inchieste non giudiziarie per aiutare a comprendere le ragioni per le quali siano state pianificate e realizzate violazioni così gravi e massicce dei diritti dell'uomo» dopo le elezioni.

Kinshasa minacciata da un'epidemia di colera

KINSHASA, 28. Casi di colera registrati a Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo, fanno temere l'esplosione di un'epidemia, secondo un allarme lanciato dagli operatori sul posto dell'organizzazione non governativa italiana Cevsi (un acronimo che sta per Cooperazione e sviluppo). Secondo quanto dichiarato dall'agenzia di stampa italiana Ansa da Maria Agata Messina, responsabile dei progetti della Cevsi a Kinshasa, la malattia infettiva è giunta via fiume attraverso le baleniere che trasportano i prodotti agricoli diretti al mercato. Messina ha aggiunto che nella capitale congolese ci sono già un centinaio di malati, mentre in tutto il Paese se ne contano circa quattrocento, con già 269 decessi accertati, cioè circa il sette per cento.

L'arrivo del vibrione rappresenta «una bomba ad orologeria. Qui nella megalopoli che conta 12 mi-

lioni di abitanti c'è ansia. Si aspetta una catastrofe annunciata che può arrivare da un momento all'altro», ha detto l'operatrice italiana, specificando che il colera è arrivato dal nord, dalle province di Equatoria, con 1.055 casi, Bandundu, con 1.396 casi, Orientale, con 1.431 casi, spostandosi lungo il fiume sulle baleniere che trasportano le banane ed altri prodotti agricoli al grande mercato di Kinshasa».

Secondo Messina, nonostante alcune iniziative sanitarie tanto governative quanto di organizzazioni umanitarie, si è perso tempo prezioso per informare la popolazione che vive in miseria e carenza di igiene, ignara di tutto, e che ha continuato a bere l'acqua del fiume e mangiare cibi comprati per strada. Anche il Cevsi sta contribuendo a diffondere corrette informazioni attraverso i *orleurs*, i banditori che scrivono su fogli i messaggi da urlare agli angoli delle strade.

Proposte in Nigeria riforme istituzionali

ABUJA, 28. Il presidente nigeriano, Goodluck Jonathan, ha inviato in Parlamento un disegno di legge per ridurre a un solo mandato, ma di durata più lunga, la permanenza ai vertici della Federazione e degli Stati nigeriani. Secondo il presidente, ciò favorirebbe l'attenzione dei governanti sui problemi reali e non sulle dinamiche elettorali e di consenso, oltre a ridurre i costi della politica. «In questa fase dello sviluppo della Nigeria i due mandati previsti dalla Costituzione non aiutano né a concentrarsi sulle questioni di governo né a istituzionalizzare la democrazia», si legge in una nota diffusa dalla presidenza nigeriana. Il disegno di legge riguarda lo stesso Jonathan: le nuove disposizioni enterebbero infatti in vigore al termine del suo a quel punto unico mandato.

Il ritratto e il desiderio dell'immortalità

Questo volto non mi è nuovo

Sin dall'antichità si sono confrontate la ricerca di una resa realistica e la costruzione di un'immagine ideale

Ai Musei Capitolini è in corso, fino al 25 settembre, la mostra «Ritratti. Le tante facce del potere». Dal catalogo (Roma, MondoMostre, 2011, pagine 431, euro 45) pubblichiamo alcuni ritagli del saggio di una dei curatori.

di EUGENIO LA ROCCA

Ogni periodo storico ha un modo tutto personale di considerare realistica un'opera d'arte, ed evidentemente anche un ritratto, in quanto la valutazione è legata all'habitus mentale della società dell'epoca. La testa in bronzo dorato (ma forse in origine parzialmente argentata) che Federico Barbarossa aveva offerto al suo padrone Otto von Cappenberg (riferito circa), e da costui trasformata in reliquiario contenente una ciocca dei capelli di san Giovanni Evangelista, era considerata un autentico ritratto dell'imperatore, come afferma l'atto con il quale Otto donava il reliquiario alla collegiata di Cappenberg da lui fondata con il fratello (*caput argenteum ad imperatoris formationem effigiem*), ma non c'è alcun dubbio che la testa risulti al giorno d'oggi priva di autentici tratti individuali. Per i suoi coetanei, Giotto era un artista realistico, e i suoi ritratti straordinariamente somiglianti, naturalmente nei limiti dei risultati tecnici e artistici raggiunti nella tarda età medievale, i soli che l'habitus mentale del tempo poteva concepire e ammirare. Visto nella logica degli artisti del Rinascimento, il realismo giottesco poteva far sorridere.

Né va, comunque, sottovalutata la volontà di adeguare un ritratto, anche quello in apparenza più individuale, a un preciso modello, come è avvenuto nell'impero romano dove la maggioranza dei ritratti di privati si conforma ai ritratti dei principi regnanti. Quanto avveniva comunemente a Roma, è avvenuto anche nei secoli seguenti, sebbene secondo schemi non facilmente identificabili e di minore evidenza.

Eppure, anche uno scultore come Benvenuto Cellini, nel realizzare il busto in bronzo di Cosimo I de' Medici, ora al Bargello di Firenze, non volle o non seppe fare un ritratto del tutto realistico e individuale, ma ebbe plausibilmente un modello ispiratore, un bellissimo ritratto romano di età protoantonia. È noto in due esemplari, uno nel Museo Capitolino, l'altro a Castle Howard, tanto forte è la somiglianza, non stilistica ma tipologica. Forse, una delle difficoltà si basa proprio sulla definizione di «ritratto».

Bernhard Schweitzer elencava tre condizioni fondamentali per la sua realizzazione: il ritratto deve rappresentare un determinato individuo, vivente o vissuto, nella sua specifica corporeità; l'individuo deve essere immediatamente riconoscibile; e nel suo ritratto si deve riconoscere solo lui e nessun altro; il ritratto deve riprodurre anche la personalità dell'effigie, quindi il suo carattere individuale. Come si vede, secondo questa concezione si dà per scontato che il ritratto sia la rappresentazione di un determinato individuo, senza possibilità di confusione o di scambio, e che l'immagine abbia un'esistenza di lunga durata, possibilmente superiore al periodo di esistenza dell'individuo stesso. Il ritratto, cioè, dovrebbe perpetuare le fattezze individuali di una persona al di là di qualsiasi limite spaziale e temporale. Nello



Particolare di un busto di Commodo nelle vesti di Ercole (192a dell'era cristiana)

spazio, esso ne riproporrebbe l'aspetto pur nella lontananza, in quanto il ritratto «avvicina» il suo modello lontano.

Che idea specifica potevano avere gli abitanti delle province estreme di qualsivoglia regione del loro sovrano senza la presenza delle sue immagini replicate talvolta a centinaia, se non a migliaia, come avvenne durante l'impero romano? Nel tempo, il ritratto registrerebbe i tratti specifici dell'individuo, quei lineamenti fisici che ne permettono l'identificazione, perché siano tramandati ai posteri, per l'eternità. Il malinteso è nel considerare ritratto solo quello a carattere individuale (o, come talvolta si dice, «realistico» o «veristico»), e supporre che esso sia il risultato di un'evoluzione da forme poco individualizzate a forme con maggiore aderenza al vero.

La storia del ritratto, al contrario, oscilla tra due poli: l'uno interessato alla costruzione di un «tipo», che adotta schemi formali sovraindividuali, attinenti a una visione del volto umano meno specifica e personalizzata, l'altro alla definizione di «persona», che

tende a un'indagine più «realistica» dei lineamenti. Ma nessuno dei due poli copre integralmente i limiti formali del ritratto. Le due correnti seguono percorsi non omogenei, che talora si incrociano e si fondono pur nell'ambito del medesimo genere artistico. La distinzione tra un'immagine «ideale» o «tipizzata» e un'immagine «individuale» o «realistica», nello studio della ritrattistica antica non regge.

Definire, per esempio, un ritratto «ideale» come «non individuale» o «sovraindividuale» non coglie la complessità dei fatti. Sono numerosi i casi di ritratti realistici che non possono essere considerati individuali, che possono, anzi, essere considerati ritratti di ricostruzione, destinati a celebrare personaggi vissuti secoli prima, come probabilmente è avvenuto con lo Pseudo-Seneca o con l'Omero del tipo «Boston-Napoli».

Viceversa, persino nei ritratti più individuali non manca una componente tipologica, come è avvenuto nell'impero romano dove la maggioranza dei ritratti di privati si conforma ai ritratti dei principi regnanti. La scarsa efficacia del solo realismo risalta anche per altre vie. Dominò, nel ritratto, la volontà di celebrare per l'eternità un individuo che, in quanto mortale, può lasciare tracce nel mondo solo attraverso le sue

azioni e le sue immagini in materiale imperituro.

Ed è proprio l'eternità, questo dogma ossessionante e sfuggente, il parametro al quale il ritratto riconduce la sua genesi: l'ossessione umana di lasciare un segno duraturo sulla terra. Leon Battista Alberti, credendo fermamente nel valore dell'arte capace di preservare la memoria dell'individuo oltre l'inevitabile disfacimento legato alla morte, scriveva: «Et così certo il viso di chi già sia morto per la pittura vive lunga vita».

Il ritratto è tuttavia un segno specifico, perché non desidera lasciare traccia dell'umanità in genere, del percorso comune perseguito con fatica e affanno, ma del proprio apporto individuale, distinto dagli altri, capace di sollecitare, alla sua sola vista, rispetto e onori. Si tratta forse della più amara tra le illusioni umane, pari a quella dei tanti giovani che, reputandosi immortali, rischiano impunemente la propria vita.

La realtà è crudelmente diversa. Il ritratto può avere un senso per l'effi-

Un genere artistico che nasce dalla volontà di celebrare per l'eternità un individuo mortale. E dall'ossessione di lasciare un segno duraturo sulla terra

giato stesso che, ammirando la perfetta somiglianza, reputa di aver preservato l'immagine almeno delle sue fattezze per il futuro, da tramandare ai posteri. Lo può avere, evidentemente, per la madre, per la moglie, per i figli, ma già molto di meno per i nipoti, e ancor meno per i pronipoti, che non ricordano più neppure i loro nomi né le loro attività, e per i quali le fotografie diventano a poco a poco immagini estranee.

Se già la memoria collettiva, priva di supporti, crolla miseramente al passare di una sola generazione, non sarà una fotografia, un quadro che ritrae un personaggio di una generazione passata, a portarlo alla ribalta del mondo.

Inoltre, quale immagine la fotografia preserva per il futuro? La persona raffigurata in giovane età, in età matura, nella vecchiaia può essere considerata la stessa, o si tratta di più persone, o meglio, di più immagini che, pur rappresentando il medesimo individuo, ne offrono riproduzioni assai differenti, non solo, come è ovvio, sotto il profilo della somiglianza, ma anche sotto il profilo

psicologico, allo stesso modo in cui la mentalità di un individuo da giovane non può corrispondere a quella del medesimo individuo da anziano?

Ma si potrebbe aggiungere ancora una postilla. A chi interessa veramente, a distanza di anni, riconoscere le sembianze di un determinato personaggio, anche celebre, lungo l'arco della sua vita, se di lui ogni documento grafico o fotografico impone un'immagine differente per scelta del fotografo, per situazioni ambientali, atmosferiche, luministiche e, perché no, per la naturale predisposizione a essere fotografato o meno? E fino a che punto è possibile percepire l'effettiva psicologia del modello se non attraverso il filtro interpretativo del ritrattista?

Sono questi i motivi principali per cui la storia del ritratto non è esclusivamente legata al realismo. Anche la logica della hipolarità, però, come percorso unidirezionale che va dal generale e ideale allo specifico e individuale si è dimostrata non idonea a un'adeguata interpretazione storica del fenomeno ritratto nell'antichità.

D'altronde, già in età romana la somiglianza ritrattistica era qualcosa di caduco o di non perfettamente percepibile con il trascorrere del tempo.

Plinio ricorda che ai suoi tempi era caduta in disuso la pittura del ritratto somigliante, che ormai si sostituivano le teste alle statue, e che gli uomini preferivano porre in rilievo il materiale prezioso e non la loro immagine individuale, concludendo con l'amara constatazione che essi erano ormai indifferenti verso la memoria basata sul ritratto, specialmente quelli che «non vogliono essere



«Caracalla» (215-217)

conosciuti nemmeno quando sono vivi (...) Dato che non ci sono più immagini di animi, si trascurano anche quelle dei corpi».

Estrapolando il testo di Plinio dalle invettive morali, resta il tema dell'oscillazione ideologica sul valore effettivo del ritratto individuale. La somiglianza non poteva essere divenuta obsoleta – parlano contro gli splendidi ritratti di età neroniana e flavia – ma, evidentemente, non era più di interesse collettivo al punto da preservare religiosamente i busti di certi degli antenati raccolti negli atri delle dimore avite, che Plinio celebra nel paragrafo seguente.

Se si pensa che il gruppo di *Giulio Cesare a cavallo* nel suo Foro fu ricavato da una statua equestre di Lisippo raffigurante Alessandro su Bucefalo, cui fu sostituita la testa, e che analogo sort ebbero due dipinti di Apelle nel Foro di Augusto, raffiguranti Alessandro entro composizioni a carattere simbolico, ai quali Claudio fece ridipingere le teste perché riproducessero i tratti facciali di Augusto, si può comprendere non solo quanto fosse superficiale l'interesse effettivo, estetico, verso le opere d'arte, ma anche verso la memoria dell'immagine dei grandi uomini del passato.

Lo ha annunciato Francesco D'Andria in Turchia

«Abbiamo trovato la tomba di san Filippo»



Una veduta del sito archeologico di Hierapolis

È stata probabilmente ritrovata la tomba dell'apostolo passato alla storia per il celebre riproverbo rivoltagli da Gesù: «Filippo, da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto?» (Giovanni, 14, 9). Il ritrovamento è avvenuto in Anatolia occidentale, precisamente a Pamukkale, l'antica Hierapolis, città in cui Filippo, dopo aver predicato in Grecia e Asia Minore, morì. La scoperta si deve alla missione archeologica italiana avviata già nel 1957, e composta oggi da un'équipe internazionale diretta dal 2000 da Francesco D'Andria, docente all'università del Salento.

La ricerca della tomba di san Filippo va dunque avanti da molto tempo. Un risultato importante si ebbe già nel 2008, quando l'équipe riportò alla luce la strada processionale percorsa dai pellegrini per raggiungere il sepolcro dell'apostolo. E finalmente quest'anno – ci racconta telefonicamente dalla Turchia il direttore della missione – «accanto al Martyrium (edificio di culto ottagonale costruito sul luogo dove forse Filippo fu martirizzato), abbiamo individuato una basilica del V secolo a tre navate. Questa chiesa fu costruita intorno a una tomba romana del I secolo che, evidentemente, era tenuta in enorme

considerazione se si decise più tardi di edificarvi attorno una basilica. Si tratta di una tomba non a fossa, ma a sacello, con tanto di frontone e camera funeraria».

Ebbene, collegando tra loro questi e molti altri elementi, «siamo giunti alla certezza – conclude D'Andria – di aver individuato la tomba dell'apostolo Filippo, che era al centro di tutto il sistema di pellegrinaggio a lui legato».

Nel IV secolo, Eusebio di Cesarea scrisse che due stelle brillavano in Asia: Giovanni, sepolto a Efeso, e Filippo «che riposa a Hierapolis». In effetti non vi sono dubbi che l'apostolo di Betsaida di Galilea, poi al centro di alcuni testi apocrifi di tendenza gnostica, terminò i suoi giorni a Gerapoli. E la città a lungo si glorì di lui e delle sue quattro figlie, donate – stando al racconto di Eusebio (*Storia ecclesiastica*, III, 39, 9) – di carisma profetico. Controversa, invece, è la questione legata alla morte dell'apostolo. Secondo la tradizione più antica infatti egli non morì martire – così sostiene Eraclone, negli *Stromatismi* di Clemente Alessandrino (IV, 71, 3) – mentre gli apocrifi raccontano che subì il martirio per mano romana. (giulia galotti)

In una guida all'Auditorium sulla via Merulana si evidenzia l'inoppugnabile testimonianza di Marco Cornelio Frontone

Mecenate abitava qui

«L'edera, / ornamento della fronte dei dotti, mi pone tra i celesti; / il bosco delle muse e le lievi danze delle Ninfe coi Satrii, separano dal volgo, se Euterpe non fa tacere i flauti / né Musa rifiuta di pizzicare la cetra colica. Se mi considererai tra i poeti liceri, / con il capo alto levato toccherò le stelle». Così Orazio Flacco nell'esordio al primo libro delle sue *Odi* dopo aver rivolto parole meliose all'amico Mecenate – *Mecenas atavis editae regibus / o et praesidium et dulce decus meum* – ci trasmette inconsapevolmente qualcosa del clima degli intrattenimenti del circolo dei poeti, tra gli orti e le verzure della villa ospitale sull'Esquilino del grande protettore delle arti Auditorium compreso.

Pochi lo sanno. Eppure tutto lo splendore culturale e i nomi eccellenti della letteratura dell'età augustea sono passati per quel monumento che non è proprio la Fontana di Trevi; e per questo di solito sfugge anche all'attenzione del passante non sprovveduto e perfino del turista di media cultura, ma fin troppo imbevuto «de fori e de scavi» come recitava un vecchia canzone di Renato Rascel.

Il cosiddetto Auditorium di Mecenate, come apprendiamo dall'omonima, recentissima guida illustrata curata da Marco Ravaglioli presidente di *Iter Percorsi di Cultura* e pubblicata in collaborazione con Roma Capitale e Zetema progetto cultura,

fu scoperto nel marzo del 1874 sulla via Merulana, dove oggi è largo Leopardi. Il monumento venne alla luce grazie alla Commissione archeologica comunale di Roma di cui facevano parte l'architetto Virginio Vespignani e l'archeologo e letterato Carlo Ludovico Visconti.

In seguito a scavi compiuti nell'area della villa Caetani «e precisamente alla sua estremità verso via Merulana» apparve «La sommità di un muro di forma curvilinea, con residui d'intonaco vagamente dipinto, il qual muro si profilava nel terreno per l'altezza di un metro soltanto, rispetto al piano della villa suddetta (...) Si venne per tal guisa a riconoscere, che il muro medesimo costituiva l'estremità di una grande e nobile sala quadrilatera, terminante dall'uno dei lati minori in un semicerchio, nel quale giravano sette gradini concentrici a similitudine di quelli della cavea di un teatro. La sala conservava buona parte dell'intonaco del muro, dipinto di fino colore porporino, e distinto da eleganti figure».

La descrizione, tratta dalla relazione dei due archeologi proseguita. Come sottolinea l'archeologo Romolo Augusto Staccioli, il termine Auditorium non è esatto. Vespignani e Visconti furono tratti in inganno dall'abside a gradoni. In realtà si trattava di un trichinio estivo o ninfeo che dir si voglia in quanto seminterrato e rinfrescato ad acqua;

tra cui il futuro Marco Aurelio e Lucio Vero, abito nella villa di Mecenate. Orazio, dove s'incontravano Virgilio, Orazio, Propertio e altri letterati, gli sbancamenti compiuti per l'urbanizzazione del colle Esquilino nella seconda metà del XIX secolo, hanno portato al rinvenimento di un'eccezionale quantità di reperti archeologici, molti dei quali, di notevole rilievo artistico, sono oggi ai Musei Capitolini. Intanto il verde è tornato accanto al restaurato monumento in una riproposizione concettuale di un giardino di epoca romana forse un poco idealizzata, ma sempre utile come tutto il resto a ravvivare e approfondire l'interesse e la passione di tutti gli amanti di Roma nascosta. (raffaella alessandrini)



Come si presenta oggi l'esterno del ninfeo dopo i restauri

La prima donna a firmare articoli su «L'Osservatore Romano»

Fumava il sigaro e scriveva per il Papa

di SILVIA GUIDI

Chissà se Guido Reni riuscirà a liberarsi dal vizio del gioco e Baldo, il suo allievo più giovane e fragile, capirà in tempo le trame di madonna Vittoria e di sua figlia Alberica, prima di restare intrappolato in un matrimonio infelice; le domande che oggi, a 144 anni di distanza, fanno scorrere in



Antonietta Klitsche de la Grange

fretta le pagine digitali di un file di archivio alla ricerca delle puntate successive sono probabilmente le stesse che portavano i lettori, nel gennaio 1867, a cercare con gli occhi in fondo alla prima pagina de «L'Osservatore Romano» il titolo in grassetto della loro soap opera (ante litteram) preferita, *Un episodio della vita di Guido Reni*, di Antonietta Klitsche de la Grange.

Non sono poche le sorprese che riserva la lettura del nostro giornale di un secolo e mezzo fa: in mezzo a pubblicità di balsami, cosmetici e tinture per capelli, obbligazioni russe, calcoli di seconda mano, navigazioni a vapore sul Nilo nell'Alto Egitto, lotterie organizzate per finanziare missioni e opere di carità, non mancano i romanzi d'appendice, che avevano lo scopo di attirare nuovi lettori e fidelizzarli — come si direbbe oggi — al periodico. Un genere considerato minore, quello del «fogliettone» (da qui il francese *feuilleton*) a fondo pagina, ma tenuto a battesimo dallo stesso Honoré de Balzac, che già dal 1831 lo riteneva un buon mezzo per creare l'attesa nel pubblico prima dell'uscita del libro completo in forma di volume. Grazie alla consuetudine di giornali e riviste di pubblicare racconti inediti a puntate sono nate opere come *I miserabili* di Victor Hugo, *I misteri di Parigi* di Eugène Sue, o *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas padre.

Scorrendo i caratteri minuti — e a volte un po' traballanti — dell'«Osservatore» ottocentesco e la sua spedita e vivace dell'autrice, emergono storie a tinte forti, in cui i cattivi sono senza pietà nell'attuare i loro piani malvagi e i buoni affrontano le vicissitudini della vita con fermezza, coraggio e spirito di sacrificio, «sublimi nel contento, energici nel dolore»; personaggi a due dimensioni, privi di reale valore artistico, che riescono però a catturare l'attenzione del lettore grazie alla solida architettura dell'intreccio narrativo.

Il sorriso di sufficienza del lettore contemporaneo di fronte all'ingenua prosa ottocentesca lascia il posto ben presto alla curiosità di sapere, semplicemente «come va a finire», se avrà la meglio la scaltia Alberica, un'arampicatrice sociale senza scrupoli, o Stefania, la giovane e bellissima fidanzata di Baldo, sprovveduta al limite dell'ottusità, protetta dalle oscure trame della famiglia Tibaldi da Renzi, l'allievo più promettente di Guido Reni, da sempre innamorato della ragazza ma pronto a rinunciare a lei per non tradire l'amicizia del giovane collega che lui stesso, qualche anno prima, aveva introdotto nella bottega del maestro bolognese.

Dialoghi e scene d'azione sono arricchiti da lunghe descrizioni di scorci della Roma del Seicento e, in ossequio all'orizzonte *décoré*, non mancano i riferimenti a quadri e opere d'arte che i lettori di metà Ottocento potevano vedere nelle chiese della loro città, corredata da precise indicazioni a piè di pagina. Il lessico datato e lo stile desueto non intaccano la capacità di «agganciare» il lettore e calamitare a lungo l'attenzione; Antonietta

Klitsche de la Grange sosteneva di scrivere di getto senza rileggere il testo («dettava i suoi testi al primo alfabetizzato che gli capitava a tiro o buttava giù i pensieri come venivano, considerando la rilettura una specie di menomazione, un'ammissione di incapacità») conferma con una punta di ironia il pronipote Rodolfo Palieri) e in effetti i dialoghi mantengono spesso la vivacità del parlato.

Dalla sua penna uscirono una quarantina di romanzi, pubblicati a puntate su periodici come «L'amico delle famiglie» e «L'Arcadia» (su cui scrive con lo pseudonimo di Asteria Cidonia) e in seguito raccolti in volume dall'editore Vigoni.

Un episodio della vita di Guido Reni segnò l'inizio della collaborazione con «L'Osservatore Romano», il 2 gennaio 1867; la scrittrice continuerà ancora per molto tempo a inviare racconti a puntate, da *Leone il muratore* a *Un romanzo fatale*. Romanzessa è la stessa biografia di Antonietta, nipote di Maria Adelaide de la Grange e di Luigi Federico Cristiano di Hohenzollern (conosciuto dagli storici come Luigi Ferdinando) e figlia di Teodoro Klitsche de la Grange, giunto a Roma dopo la battaglia di Waterloo per prestare servizio sotto Pio IX e, in

seguito, divenire comandante di brigata nelle truppe del re di Napoli.

Di Antonietta (che le cronache familiari descrivono come «un'alta valchiria bruna dai lineamenti marcati e dagli occhi scuri») si innamorerà, corrisponderà lo zavo pontificio Emanuel de Fournel, un ufficiale

Il sorriso di sufficienza di fronte alla sua ingenua prosa ottocentesca lascia ben presto il posto alla curiosità di sapere semplicemente «come va a finire»

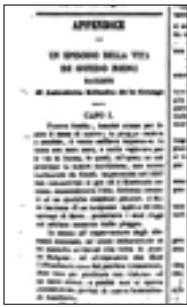
francese che, però, di lì a poco, sarebbe morto in combattimento a Viterbo, insieme al fratello. Da quel momento Antonietta si considerò «idealmente vedova, abbandonando per sempre ogni idea nuziale» — aggiunge Palieri — «come George Sand, iniziò a fumare il sigaro» passando gran parte della sua vita «fra le miniere e i boschi della Tolfa» ad Allumiere, dove viveva il fratello Adolfo, geologo e archeologo.

«Visse nubile, scrisse molto, soffrì moltissimo, ora felice si riposa in Dio» si legge, in obbedienza alle sue ultime volontà, sulla sua tomba al cimitero del Verano.

L'imbacuccato di marzo

Pubblichiamo l'incipit del racconto d'appendice Un episodio della vita di Guido Reni che uscì a puntate su «L'Osservatore Romano» a partire dall'edizione del 2 gennaio 1867.

Faceva freddo, benché stesse per finire il mese di marzo; la pioggia cadeva a secchie, il vento soffiava impetuoso, la notte era nera, e nulla vedevasi per le vie di Roma, le quali, all'epoca in cui principia la nostra narrazione, non erano rischiarate da fanali, limpidi, che nel 1871 non conoscevasi il gaz ed il Municipio romano, economizzava l'olio. Soltanto innanzi ad un qualche cospicuo palazzo, il fioco barlume di un lampione appeso ad una spranga di ferro, proiettava i suoi raggi sul selciato annerito dalla pioggia. In mezzo all'imperversare degli elementi scatenati, un uomo imbacuccato in un mantello avviasvi alla volta di piazza Morgana...



Pubblichiamo stralci del saggio presente nel catalogo (Roma, Edizioni della Cometa, 2011, pagine 303, euro 40) della mostra «Francesco Somaini. Opere dal 1943 al 2005», a cura di Giuseppe Appella e Luisa Somaini, che è in corso (fino al 9 ottobre) nelle chiese rupestri e nel Museo della scultura contemporanea di Matera.

di MICOL FORTI

La ricerca di un dialogo tra figura e composizione aniconica presuppone per Somaini il riferimento costante alla figurazione quale valore non prescindibile per il linguaggio visivo, anche se egli è del tutto disinteressato alla sua tradizionale configurazione descrittiva e narrativa. Un punto critico questo, nella sua indagine, che assume un ruolo ancora più interessante se si pensa che negli stessi anni Sessanta lo scultore non si sottrae a un

I segni della lotta che l'artista infliggeva al ferro con la fiamma sono trasferiti nell'opera. È la tensione tra forma carnale e massa impenetrabile

confronto ben più complesso, ovvero quello di realizzare opere espressamente destinate a un ambito ecclesiale, per loro stessa natura pensate e indirizzate a una funzione liturgica.

Un confronto che Somaini inizia con la realizzazione della *Croce d'altare* e degli arredi liturgici per la chiesa di Santa Maria dell'Osa a Fonteblanda e che proseguirà nei decenni successivi anche grazie all'amicizia e alla collaborazione con importanti architetti come Ico Pardini, autore della chiesa nel gressetano, e Luigi Caccia Dominioni.

Un compito complesso che porta l'artista a riconsiderare le finalità di un'opera, il suo rapporto con lo

spazio circostante e il dialogo che essa instaura con la spiritualità e la religiosità, individuale e collettiva, fino a coinvolgere il concetto di monumento e monumentalità, che ha avuto tanta parte nella scultura di ogni tempo e nella ricerca di Somaini, in particolare nel suo specifico dialogo con il tessuto urbano.

La strada scelta da Somaini è quella della fedeltà al proprio linguaggio e all'analisi della materia a cui è sempre affidato il compito di veicolare l'intensità del messaggio religioso. Una materia che viene articolata in una ricca gamma di declinazioni che portano lo scultore a sperimentare, per esempio nella chiesa di San Biagio a Monza, progettata nel 1964 da Luigi Caccia Dominioni, oltre alla *Croce* per l'altare, la realizzazione di numerose vetrate, sia per la chiesa che per il battistero, del pavimento a mosaico, della *Via crucis* e dei confessionali.

Ancora una volta il tema della passione, del sacrificio e della morte, ma anche del dolore, si rincornano in una serie di rimandi formali, materici e cromatici: dal mosaico, liberamente ispirato all'*Albero di Jesse* della cattedrale di Otranto, in tre colori bianco, nero e rosso-sangue — una sorta di «cifra stilistica» della collaborazione con l'architetto fin dall'intervento nella casa dello stesso scultore alla fine degli anni Cinquanta — alla lamiera ricurva dei confessionali, dove intaglia a fuoco delle croci, alle vetrate trattate con l'acidazione che generano la luce fredda dell'interno. Ogni elemento è parte di un insieme spaziale la cui unità e coerenza è

di CLAUDIO TOSCANI

Il mio bilancio è che settant'anni — ed era il 2005 — sono sufficienti. Ho vissuto abbastanza». Bastanza per entrare nella storia della letteratura moderna come una delle poche scrittrici all'altezza dell'orore dei tempi. Agota Kristóf, ungherese di nascita, svizzera d'adozione e francese di scrittura, è certo l'autrice di *La chiave dell'assunzione* (1999), di *Feri* (2002), di *La vendetta* (2005) e di *Dove sei Mathias?* (2006), oltre che di numerose pièces teatrali, ma ogni ricordo di lei, oggi (alla notizia della sua morte a Neuchâtel il 27 luglio), come ogni citazione della sua opera, fino a ieri, non ha mai potuto prescindere da *Trilogia della città di K.* (1988-1998).

Spettatrice dell'invasione nel suo Paese dei carri armati sovietici nel 1956, fuggì col marito a rischio d'arresto in quanto anticomunista nell'elvetica Neuchâtel (da dove per altro non s'è mai mossa) e, costretta a lavorare in una fabbrica d'orologi, giunse tardi alla pagina scritta.

Ma vi giunge con tutta la disperazione psicologica e morale possibile, figlia di un'esperienza allucinante e impietosa, carica della divorante nostalgia dell'esiliata e della radicale frattura dei valori di civiltà in un frangente di devastazione da guerra e miseria.

Due gemelli animano la trilogia (*Il grande quaderno*, 1986; *La prova*, 1988; *La terza menzogna*, 1990), anche se non sempre insieme, a cominciare da un «no» narrante a un superstito «io» in attesa di ricomposizione. Due ragazzi che in un mondo, sia pure senza tempo né luoghi, schiantato da un terribile quanto inatteso conflitto (certo la seconda guerra mondiale, ma anche l'innata e inaccettabile occupazione «rossa»), prima che a vivere sono costretti a imparare a sopravvivere: arrangiarsi, mentire, abbandonare, uccidere, passare oltre, evitare l'ordine e approfittare del disordine. Ed eventualmente seminarlo.

Bisogna subito rendersi conto che Kristóf fa di questa *consecutio*

la struttura portante della sua narrazione (guerra uguale annientamento fisico ma non di meno morale), anche perché il suo stile implacabile, inteso a sigillare nella parola la violenza della vita, invita a cogliere il fallimentare nichilismo dei tempi, nella convinzione che non c'è nulla a umana portata per porvi un qualche rimedio.

Quel «bisogna saper uccidere quando è necessario» risuona sciaguratamente, e non è facile trovare un appiglio che non abbia una luce trascendente per smentirlo quando tutto ha perso significato, quando un inaudito totalitarismo piomba sui legami affettivi e di coscienza, sulle individuali identità e sulle comunitarie premure a dissolvere il passato, a imporre un intollerabile presente, a cancellare qualsiasi speranza futura.

Non a caso sono adolescenti, almeno in partenza, i protagonisti

Nella sua «Trilogia della città di K.» non parla per simboli o metafore ma sigilla nella parola tutta la violenza della vita

strada, i bambini soldato, i bambini africani, e così via).

Agota Kristóf non parla per simboli o per metafore: i due attori dissociati del caso muovono gesti di cupa ferocia, «aiutati», per così dire, da un lessico gelido e crudo, triste e volontaristicamente «di-



della *Trilogia*, perché è proprio a quell'età che la menzogna ufficiale annulla la fiaba e instaura la tragedia; la brutalità del contingente sostituisce il mito, e al consapevole giudizio su ciò che accade sembra quel qualcosa di impossibile che sta accadendo, anzi è accaduto.

Privati dei sentimenti e brutalizzati nell'esistente, essi rimediano alla illogicità del mondo in cui so-

stante» dall'oggetto narrato. Eppure, ogni stilizzazione è partecipazione e sofferenza, tormentata, penetrante e perturbata. Il grado zero della scrittura, quasi telegrafata e mai narrante, che in totale mancanza di luce mostra gesti e parole nel vuoto vocare di una fiaba nera, lascia nel lettore un desiderio d'aria e d'alta quota, più che non un diretto richiamo, un esemplare ammonimento.

Francesco Somaini e l'arte sacra

Per scolpire Dio nella materia propria

perfettamente sostenuta dall'artista, che al tempo stesso non permette mai che le sue opere ricoprano una funzione esclusivamente ornamentale di un sistema a loro estraneo.

È questa l'impostazione che Somaini segue nelle altre opere realizzate per committenze ecclesiastiche, come la chiesa e il convento di Poschiavo (1969-1972), in Svizzera.

In uno dei suoi più celebri inter-



«Carnificazione di un'architettura. Martirio II» (1974-1975)

venti, la *Discesa dello Spirito Santo*, lavoro eseguito dopo lunga progettazione per la facciata della chiesa del Santo Spirito a Bergamo, tra il 1969 e il 1972, una massa di bronzo alta dieci metri attraverso la facciata trecentesca della chiesa. L'artista non esita a stabilire un confronto dialettico opponendo al partito in pietra dell'edificio la lucentezza dei fasci di luce che attraversano la sua opera: percorso privilegiato ma impraticabile della potenza divina, per poi condensarsi nella fisicità della colomba dello Spirito Santo, sulla quale convergono le forze strutturali e simboliche.

Sono gli anni in cui Somaini elabora la serie della *Caduta dell'uomo*, ancora dominata dal movimento ascensionale, partecipa alla VIII Biennale d'Arte Sacra del 1968, vincendo il primo premio, e successivamente inaugura una nuova stagione tecnica e formale con le *Tracce* e le *Matrici* aprendo maggiormente al biomorfismo e all'antropomorfismo, come aveva intuito Argan nel citato testo del 1960.

Una linea di ricerca quest'ultima che con maggiore impegno porta l'artista a confrontarsi con opere di grandi dimensioni, spesso pensate per vivere in spazi pubblici. In molti di questi lavori il corpo umano non è solo evocato ma potentemente presente, «un organismo che ribolle vitalisticamente mostruoso, eppure al limite di una metamorfosi corrottrice (...) immagini non ignare dell'incombente tragedia che perseguita l'uomo contemporaneo pur nello splendore "sociologico" del suo consumismo».

Una scultura come *Carnificazione di un'architettura. Martirio II* del 1974-1975 getta le basi per *Diposizione simultanea del 1992*, opere do-

ve il dramma della sofferenza fisica e spirituale si dilata nella potenza muscolare di forme umane parzialmente riconoscibili, impigliate in enormi blocchi di materia rigidamente geometrica.

I segni della lotta che lo scultore infliggeva al bronzo o al ferro con la potenza della fiamma, sono trasferiti all'interno della stessa opera nella tensione-oppressione stabilita tra una forma carnale, ancora non definita, e una massa cieca e impenetrabile.

Il martirio non è più solo sulla croce, ma nel quotidiano confronto con noi stessi e con gli altri, con i nostri dubbi e con i nostri limiti.

Forse non sono un caso le realizzazioni, fortemente antitetiche, delle *Croci eripitiche*: cilindri lucidi di varie dimensioni composti da due metà che sembrano non combaciare. Al loro interno, celate, due croci a rilievo quasi affioranti alla superficie della materia. Come gli altari portatili, ripiegati su loro stessi, proteggevano le immagini sacre, così queste croci sono «criptate» all'interno di un semplice corpo cilindrico che tuttavia non trova la sua forma compiuta se non nello svelamento del suo contenuto.

Ma vi è anche l'indicazione verso un approccio a un segno minimale, quasi a voler la compensazione tra figura e sfondo, tra materia e linea.

Il tema sacro, che ha interessato l'intera parabola artistica di Francesco Somaini, si chiarisce come uno dei temi della sua riflessione, dallo scultore sempre considerato e affrontato quale parte impenetrabile della vita e della realtà, delle sue potenzialità e contraddizioni perché come osservò Michel Tapié in apertura del suo scritto sullo scultore, nel lontano 1960: *La sculpture sera toujours à la taille de l'homme, ou à sa démesure, ce qui revient au même.*

Ebrei e cattolici verso il prossimo incontro di Assisi

Il patriarca di Mosca, Cirillo

Sicuramente la Croce non è un ostacolo

A proposito dell'articolo del cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, uscito su «L'Osservatore Romano» del 7 luglio scorso, pubblichiamo un intervento del Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, e la replica del porporato.

La lingua del dialogo deve essere comune

di RICCARDO DI SEGNI

Nell'«Osservatore Romano» del 7 luglio, Sua Eminenza il Cardinale Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, ha proposto alcune riflessioni sul significato della Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo che avrà luogo il 27 ottobre ad Assisi. Le riflessioni del Cardinale coinvolgono il dialogo interreligioso e nell'ultima parte dell'articolo vi sono dei riferimenti ai rapporti con l'ebraismo. Su questi punti vorrei tornare, perché si tratta di aspetti essenziali e decisivi del problema del dialogo e delle sue regole. Il Cardinale scrive che la croce di Gesù «si erge sopra di noi come il permanente e universale Yom Kippur», e «pertanto la croce di Gesù non è di ostacolo al dialogo interreligioso; piuttosto, essa indica il cammino decisivo che soprattutto ebrei e cristiani [...] dovrebbero accogliere in una profonda riconciliazione interiore diventando così fermento di pace e di giustizia nel mondo». Ferma restando la condivisione degli obiettivi di pace e giustizia, temo che queste parole, benché ispirate da fraternità e da buona volontà, se non vengono spiegate meglio, possano denunciare i limiti di un certo modo di fare dialogo da parte cristiana. Per capire l'impatto che queste parole possano avere su un lettore ebreo, è necessaria qualche spiegazione. Yom Kippur, il giorno dell'espiazione di istituzione biblica, è una data fondamentale del calendario liturgico ebraico. È il giorno in cui è concessa la remissione dei peccati. Nel passaggio tra ebraismo e cristianesimo, quest'ultimo ha ripreso alcune ricorrenze dell'ebraismo (come la Pasqua), integrandole nel significato con gli elementi della sua fede. Questo non è successo però per tutte le ricorrenze ebraiche annuali, tra cui il Kippur; una possibile spiegazione di questa assenza è che la fede cristiana ha assorbito in sé il valore espiatorio del Kippur, che non le è più necessario; ed è quello che dice qui il Cardinale parlando della Croce; ma d'altra parte il fedele ebreo che continua a celebrare il Kippur afferma implicitamente che per lui la Croce non è necessaria. Ma allora che cosa c'è di problematico nelle parole del Cardinale, che in apparenza non fa che affermare i principi della sua fede? Se fosse solo così, non sarebbe criticabile; non si può certo chiedere, nella cornice del dialogo, che uno dei due interlocutori rinunci o nascondano o svisi di testimoniare la sua fede, per un malinteso senso di rispetto nei confronti dell'altro; il dialogo presuppone la differenza. Ma il punto è che bisogna vedere cosa ci si fa con la differenza. Mi pare di cogliere nelle parole del Cardinale, in tutto il suo articolo, prima di tutto la necessità di dimostrare alla propria comunità che la necessità e l'urgenza del dialogo sono radicate nei principi della fede; e fin qui è un impegno lodevole, anche perché può esistere una minoranza di cattolici che non condivide ancora queste idee. Ma ben diversa è la sua proposta all'interlocutore ebreo di farsi indicare «il cammino decisivo» da simboli che non dividono. Tanto più quando questi simboli vengono presentati come sostituzioni, con valore aggiunto, dei riti e dei simboli in cui crede l'interlocutore. Il credente cristiano può certamente pensare che la Croce rimpiazza in modo permanente e universale il giorno del Kippur, ma se desidera dialogare sinceramente e rispettosamente con l'ebreo, per il quale il Kippur rimane parimenti nella sua valenza permanente e universale, non deve proporre all'ebreo le sue credenze e interpretazioni cristiane come indici del «cammino decisivo». Perché allora veramente si rischia di rientrare nella teologia della sostituzione e la Croce diventa ostacolo. Il dialogo ebraico-cristiano soffre inevitabilmente di questo rischio, perché l'idea della realizzazione delle promesse ebraiche è base della fede cristiana; quindi l'affermazione di questa fede contiene sempre un'implicita idea di integrazione, se non di superamento della fede ebraica. Questo anche quando si dichiara, con il Concilio e *Nstra aetate*, che le promesse al popolo ebraico sono irrevocabili. Ma la propria differenza non può essere proposta all'altro come il modello da seguire. In questo modo si supera un limite che nel rapporto ebraico-cristiano può sembrare sfumato ma che deve essere invalicabile. Perlopiù non è un modo di dialogare che possa interessare gli ebrei. Per usare un'espressione oggi molto comune, è come passare dall'*et et* all'*aut aut*. La lingua del dialogo deve essere comune e il progetto deve essere condiviso. Se i termini del discorso sono quelli di indicare agli ebrei il cammino della Croce, non si capisce il perché di un dialogo e il perché di Assisi.

di KURT KOCH

Posso capire che il Rabbino Capo Di Segni abbia reagito in maniera così sensibile al mio articolo sulla «Giornata di riflessione, dialogo e preghiera» ad Assisi. Difatti, vi si menzionava un tema che non solo è pesantemente connotato dal punto di vista storico ma costituisce anche oggi una difficile questione nel dialogo ebraico-cattolico. Pertanto, desidero offrire brevemente le seguenti riflessioni. Il mio articolo si rivolgeva ai lettori cristiani, a cui volevo far presente il loro compito di riconciliarsi anche e precisamente con l'ebraismo, compito che deriva dall'essenza stessa della fede cristiana. È nella logica di questa fede la centralità fondamentale della croce di Gesù come fulcro della riconciliazione tra Dio e gli uomini. Ma è anche per l'amore nutrito nei confronti dell'ebraismo e per l'amicizia, degna di riconoscenza, che mi è stata testimoniata dal Rabbino Capo Di Segni, che lo vuole far riferimento alla croce, dato che questa è stata a lungo considerata come un grande ostacolo alla riconciliazione tra cristiani ed ebrei. Volevo infatti mostrare che, partendo precisamente dall'evento della croce, i cristiani hanno il dovere di riconciliarsi con gli ebrei. Per i cristiani la croce non può essere «un ostacolo al dialogo interreligioso». Se i rappresentanti di altre religioni e soprattutto gli ebrei, la vedono in tal modo, non sta a me giudicare; ciò si iscrive piuttosto nella libertà della convinzione religiosa di ognuno. Non ritengo assolutamente che gli ebrei debbano vedere la croce come noi cristiani per poter intraprendere insieme il cammino verso

Assisi. Il fatto che Yom Kippur rappresenti una data fondamentale nel calendario liturgico ebraico e che rivesta un'importanza centrale per la fede ebraica è per me fuori discussione e lo rispetto. A me stava a cuore semplicemente il compito comune della riconciliazione e della pace, sapendo bene che per entrambe la motivazione è diversa negli ebrei e nei cristiani. Tutto ciò che esula da questo rispetto reciproco contraddirebbe lo spirito nel quale Papa Benedetto XVI rivolge il suo invito a partecipare alla Giornata di Assisi. Alla luce di ciò, non si intende pertanto sostituire lo Yom Kippur ebraico con la croce di Cristo, anche se i cristiani vedono nella croce «il permanente e universale Yom Kippur». Ecco che viene qui toccato il punto fondamentale, molto delicato, del dialogo ebraico-cattolico, ovvero la questione di come si possano conciliare la convinzione, vincolante anche per i cristiani, che l'alleanza di Dio con il popolo d'Israele ha una validità permanente e la fede cristiana nella redenzione universale in Gesù Cristo, in modo tale che, da una parte, gli ebrei non abbiano l'impressione che la loro religione è vista dai cristiani come superata e, dall'altra, i cristiani non debbano rinunciare a nessun aspetto della loro fede. Senza altro, tale questione fondamentale occuperà ancora a lungo il dialogo ebraico-cristiano; qui può essere menzionata solo brevemente. Tuttavia, essa non è sicuramente un ostacolo al fatto che cristiani ed ebrei, nel reciproco rispetto davanti alle rispettive convinzioni religiose, s'impegnino a promuovere la pace e la riconciliazione e s'incammino insieme, così, verso Assisi.

In condizioni di pericolo undici milioni di persone La lotta della Chiesa contro la carestia nel Corno d'Africa

ROMA, 28. Continua la carestia nel Corno d'Africa, da molti definita la peggiore degli ultimi sessant'anni. A rischio sono oltre undici milioni di persone - soprattutto bambini - in Etiopia, Eritrea, Somalia e Kenya. Situazione critica anche nel Sud Sudan, nel nord dell'Uganda e in Tanzania. Il Sud Sudan è lo Stato più giovane del mondo, indipendente dal Nord Sudan dal 9 luglio scorso. Si tratta di un Paese già poverissimo, con il 90 per cento della popolazione sotto la soglia della povertà, quattro milioni di persone (50 per cento della popolazione) dipendenti da aiuti alimentari esterni, il 50 per cento della popolazione con accesso a servizi igienici e acqua potabile, il 38 per cento di mortalità infantile sotto i cinque anni di età. Alcune zone del Paese: Lakes, Northern Bahr El Ghazal, Eastern Equatoria, Warrap e alcune parti nel Central Equatoria hanno avuto piogge irregolari con ripercussioni sui raccolti. Inoltre, il Sud Sudan, importatore da sempre di derrate alimentari dai Paesi limitrofi del Corno d'Africa, rischia fortemente la riduzione degli approvvigionamenti e l'innalzamento dei prezzi delle poche derrate disponibili a causa dalla carestia in corso nel Corno d'Africa. La Caritas del Sudan ha lanciato un appello affinché si intervenga subito, prima della prossima stagione delle piogge, per prevenire l'aggravarsi della situazione che significherebbe il collasso del nascente Paese. In Somalia, la situazione rimane disperata soprattutto nel sud del Paese, controllato dalle milizie Shabab che hanno revocato l'iniziale disponibilità all'accesso delle organizzazioni umanitarie. Caritas, pur tra moltissime

difficoltà, è attiva nel Paese e sta intervenendo nelle zone di Lower Juba e Mogadiscio per la distribuzione di cibo e acqua e, attraverso partner locali, sta pianificando un intervento di distribuzione di 1.200 tende per gli sfollati, nel sud del Paese. Per fuggire alla fame i somali fuggono in tre direzioni. Molti cercano di raggiungere Mogadiscio, altri si dirigono oltre confine, cercando di raggiungere il campo rifugiati di Dolo Ado, nell'Ogaden etiopico, che conta ormai oltre novantamila profughi, e lo sterminato agglomerato di Daadab, in Kenya, considerato oggi il campo più grande del mondo. Attualmente, gli interventi in atto della rete Caritas in Somalia ammontano a circa 715.000 euro. In Etiopia, la Caritas è attiva nelle zone meridionali di Mekele, Soddò, Hosanna e Hararghe, soprattutto per la fornitura di acqua, cibo e nell'ambito sanitario. Gli interventi della rete Caritas attualmente ammontano a circa 7.100.000 euro. Anche il «Jesusit Refugee Service» (Jrs) ha annunciato l'insensificazione delle sue attività in Etiopia e in Kenya per aiutare i rifugiati somali. Le squadre di operatori del Jrs nei campi di Nairobi e Kakuma assistono 12.500 persone, offrendo supporto educativo, distribuendo cibo ed altri beni essenziali, oltre a fornire assistenza medica, psicologica e finanziaria. Tra le persone più vulnerabili che ricevono assistenza vi sono i malati mentali e le donne che hanno subito o rischiano di subire violenze sessuali. Anche in Kenya continua l'impegno della Caritas con un budget totale di 3.200.000 euro. L'organizzazione caritativa è attiva soprattutto nel Nord del Paese con la distribuzione di cibo e acqua.

Un'iniziativa sponsorizzata dal Governo Progressi per il dialogo in Bangladesh

DACCA, 28. Compie ulteriori progressi in Bangladesh il processo di dialogo tra le comunità religiose, grazie a una recente iniziativa del Governo, che ha sponsorizzato un incontro tra leader di diverse fedi e confessioni, nel distretto di Dinajpur. Oltre novanta rappresentanze, inclusa quella cattolica, hanno aderito all'iniziativa promossa, in particolare, dal ministero degli Affari Religiosi presso l'*Iman training institute*. Si tratta, si sottolinea, del primo incontro che ha visto le autorità civili farsi animatrici di un'occasione di ampio confronto sulle questioni attinenti l'armonica convivenza tra fedi e culture diverse. Il responsabile della *Dialogue and Inter-religious Commission* dell'arcidiocesi di Dhaka, padre George Anthony Gomes, tracciando l'opera della comunità cattolica, ha osservato che l'iniziativa ha portato a compimento gli sforzi intrapresi da anni sul fronte del dialogo e soprattutto ha espresso «gioia nel constatare che proprio l'impegno della comunità cattolica è stato lodato e

fattivamente considerato un modello per la pacifica convivenza tra fedeli di religioni diverse». Nell'ottobre del 2010, fra l'altro, oltre cento leader cristiani e musulmani si erano incontrati a Savar. Per l'occasione, il vescovo anglicano Paul Sishir Sarkar aveva evidenziato che nell'attuale società pluralistica la comprensione reciproca e un aperto scambio di opinioni rappresentano un van-

Russia e Georgia una sola fede



KIEV, 28. Quando i rapporti tra gli Stati si deteriorano, è allora che devono diventare più forti i legami tra i popoli che condividono la stessa fede. È quanto, in sintesi, ha sottolineato il patriarca ortodosso di Mosca e di tutte le Russie, Cirillo, a margine dell'incontro avuto, martedì 26, con il patriarca-catholico della Georgia, Ilja II, entrambi in visita nella capitale ucraina in occasione della ricorrenza della memoria liturgica di san Vladimir di Kiev (28 luglio) e dei festeggiamenti del battesimo della Rus'.

Il patriarca Cirillo ha sottolineato, infatti, come le due comunità ortodosse intrattengano da tempo un dialogo particolarmente proficuo. «Probabilmente con nessun'altra Chiesa locale ortodossa abbiamo un così ampio scambio di delegazioni, la partecipazione congiunta alle varie feste, un dialogo bilaterale così attivo come con la Chiesa georgiana». E questo nonostante le relazioni complesse tra Russia e Georgia. «Esistono difficoltà nelle relazioni tra Russia e Georgia. Ma non esiste alcuna differenza rilevante tra le due Chiese ortodosse sorelle - ha detto Cirillo - e ci auguriamo vivamente che proprio le due Chiese ortodosse possano, come una sorta di locomotive spirituali, trascinare tutti nel superamento delle difficoltà». Infatti, proprio «se si indebolisce il rapporto tra gli Stati, i legami che stringono le persone della stessa fede e i legami tra le Chiese devono, al contrario, rafforzarsi, perché è questo ci esorta Cristo stesso». Nel corso dell'incontro le due delegazioni hanno trattato dei problemi esistenti tra le due Chiese, particolarmente della situazione delle regioni georgiane dell'Abchazia e dello Tschinvali, dove diverse comunità ortodosse si considerano del patriar-

cato di Mosca. Il patriarca Cirillo ha affermato che la Chiesa russa riconosce il fatto che tali regioni rientrano nel territorio canonico della Chiesa ortodossa georgiana e che le due Chiese dovranno impegnarsi a trovare insieme una soluzione alla situazione esistente. Soddisfazione in merito alle trattative è stata espressa anche da Ilja II.

†
La Segreteria di Stato nel comunicare che è deceduto

Sua Eccellenza Mons.
PIETRO SAMBI
Nunzio Apostolico, negli Stati Uniti e Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (O.S.A.) eleva preghiere al Signore, Buon Pastore, affinché conceda al compianto Presule di vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente, e doni ai familiari e a quanti l'hanno conosciuto il conforto della fede.

†
L'Arcivescovo Antonio Maria Vegliò, in ricordo di una lunga amicizia risalente agli anni del seminario, esprime sentimenti di profondo cordoglio per la scomparsa di

S.E. Rev.ma Mons.
PIETRO SAMBI
ed eleva preghiere di suffragio al Signore della Vita affinché lo accolga nella pace eterna e dia ai familiari conforto e coraggio.

†
Don Julián Carrón e tutta Comunione e Liberazione partecipano al dolore di Benedetto XVI e della Chiesa per la scomparsa di

S.E. Monsignor
PIETRO SAMBI
che ha accompagnato per lunghi anni la vita del movimento con paternità e amicizia.
La Sua fedeltà alla cattedra di Pietro, come Suo rappresentante in molte nazioni, trovi nella pace del Padre la ricompensa promessa a chi si lascia afferrare da Cristo.
Milano, 28 luglio 2011



L'arcivescovo di Santiago del Cile sulla protesta studentesca

Bisogna rinnovare la scuola ma in modo pacifico

SANTIAGO DEL CILE, 28. Costruire un sistema educativo di qualità ed equo è interesse di tutti, quindi anche della Chiesa. Ma questo obiettivo va perseguito senza imboccare le strade senza uscita della violenza e della prevaricazione. È quanto ha sostenuto l'arcivescovo di Santiago del Cile e presidente della Conferenza episcopale cilena, Ricardo Ezzati Andrello, in merito alle proteste studentesche e all'infiammata discussione sulla riforma del sistema educativo da tempo al centro del dibattito sociale in Cile.

In particolare, il presule ha ribadito il suo invito a placare il clima di violenza e a cercare soluzioni attraverso il dialogo, dopo aver parlato per circa un'ora e mezzo con un gruppo di persone che in precedenza avevano occupato la cattedrale. E al termine dell'incontro, ha rinnovato gli appelli al dialogo tra i manifestanti e le autorità competenti della pubblica istruzione. «Sostengo la richiesta di dialogo. Ho sempre detto che i problemi che dobbiamo risolvere è molto meglio metterli sul tavolo, meglio parlare che affrontare la questione con metodi violenti. La violenza non porta mai a nulla». Concetti ribaditi anche domenica 24, quando un nutrito gruppo di studenti ha manifestato con dei cartelli davanti alla cattedrale - all'interno della quale si celebrava la messa per i 450 anni dell'arcidiocesi - chiedendo la partecipazione diretta della Chiesa cattolica al dibattito su questo tema.

Al centro della protesta degli studenti, che da oltre un mese occupano centinaia di istituti in tutto il Paese e che ha portato anche alle dimissioni del ministro dell'Istruzione, è la riforma del sistema educativo e la possibilità di accedere a un'istruzione completa e di qualità, a prescindere dallo stato sociale di appartenenza. Tra le richieste anche quella che le scuole tornino a essere amministrato dallo Stato, come succedeva in passato, e non più a livello locale, come avviene ormai dal 1981. In tutto in clima a volte esasperato. «Sono molto preoccupato - ha detto ancora l'arcivescovo - per un gruppo di giovani che sono in sciopero della fame e anche per la denuncia fatta dai genitori che riguarda 150 giovani che sono stati aggrediti durante le dimostrazioni. Credo che la società abbia tutto il diritto di vivere in pace, di parlare

chiaramente e di cercare il dialogo per risolvere i nostri problemi».

Alla protesta in molte occasioni partecipano anche gli studenti delle scuole cattoliche. Per suor Elisabeth Gonzalez, vicedirettrice della scuola «Santa Maria de la Providencia» a Renca e membro della commissione per la missione continentale dell'arcidiocesi di Santiago, «è incoraggiante vedere che i giovani delle scuole cattoliche non sono indifferenti, ma vogliono dare un contributo al problema manifestando pacificamente, essendo facilitatori del dialogo, chiedendo l'illuminazione dello Spirito per discernere e partecipare con rispetto, con fiducia e con la volontà di rispondere a questa sfida che ci coinvolge tutti». È il presidente della Federazione degli studenti dell'Università Cattolica, Giorgio Jackson, ha chiarito che l'obiettivo della protesta è lo sviluppo di una nuova politica nazionale che ponga la scuola pubblica al centro del sistema sociale.

L'arcivescovo Ezzati si è espresso fin dall'inizio del dibattito a favore del dialogo per affrontare la questione. E i vescovi del Cile hanno pubblicato una nota il 23 giugno scorso nella quale richiamano alla responsabilità per il sistema educativo come compito di tutta la comunità.



«C'è una lunga strada da percorrere nel compito di costruire un modello educativo di apprendimento di qualità, equo e giusto, dove ogni studente, indipendentemente dalla sua condizione personale e sociale, abbia assicurata la formazione necessaria per svilupparsi pienamente, per costruire un progetto di vita completo e per contribuire generosamente, con tutta la sua ricchezza, alla società del suo tempo».

I vescovi riconoscono inoltre che esiste, in questo settore, un debito grave. In questo senso, si ribadisce che lo sforzo per migliorare la qualità dell'insegnamento e renderlo più equo, richiede un lavoro che deve coinvolgere lo Stato, le istituzioni educative, gli insegnanti, le famiglie e gli studenti. «È urgente portare avanti la ricerca di proposte di grande consenso, per guidare e dirigere i processi che permettano di rispondere alle giuste richieste». In tale contesto i vescovi dicono chiaramente che le misure arbitrarie e la violenza verbale o fisica non sono la via per risolvere il problema, e che soltanto «una reale volontà di dialogo aiuterà a risolvere il delicato clima di polarizzazione che sta guidando il dibattito e le mobilitazioni associate a esso».

Petizione dei vescovi e delle comunità cristiane della Colombia

In difesa del matrimonio fra uomo e donna

BOGOTÁ, 28. No alla legalizzazione o all'equiparazione della relazione omosessuale al matrimonio; no alla possibilità per le coppie omosessuali di adottare bambini. Sarebbe «una grave offesa per le famiglie colombiane e i valori etici della patria». La Chiesa cattolica in Colombia e numerose comunità cristiane lanciano una petizione alla Corte costituzionale affinché non equipari le unioni omosessuali al matrimonio.

La Corte costituzionale della Colombia, che nel 2006 ha sentenziato in favore della depenalizzazione dell'aborto, è in procinto di emettere una sentenza a favore o contro l'equiparazione delle unioni omosessuali al matrimonio.

In un comunicato stampa intitolato «Uomo e donna li creò», i leader cristiani ribadiscono il proprio impegno «a rispettare e accogliere come persone, figli e figlie di Dio, coloro i quali hanno tendenze omosessuali e condannano ogni atto di discriminazione e violenza contro di loro». Ma espongono una serie di ragioni psicologiche e antropologiche a sostegno delle strutturali differenze tra le unioni omosessuali e il matrimonio, e invitano «rispettosamente i giudici della Corte costituzionale a ben ponderare una decisione su tale importante e delicata questione, tenendo presente «le profonde implicazioni sociali della sentenza».

La petizione è firmata da monsignor Rubén Salazar Gómez, arcivescovo di Bogotá e presidente della Conferenza episcopale della Colombia (Cec), dal vescovo ausiliare di Aisucuará, monsignor Juan Vicente Córdoba Villosa, da Atenagora, arcivescovo della Chiesa greco-ortodossa, da monsignor Juan Alberto Cardona, vescovo della comunità metodista colombiana, dal pastore Edgar Brown, presidente del Consiglio della comunità evangelica della Colombia e da 300 altri pastori delle varie confessioni cristiane.

Vari e complementari sono i motivi per cui le unioni omosessuali non devono essere legalizzate. Innanzitutto un motivo naturale: la legge civile non può entrare in contraddizione con la retta ragione senza perdere la forza di obbligare la coscienza. Ogni legge, fatta dagli uomini, ha ragione di legge solo in quanto è conforme alla legge morale naturale, riconosciuta dalla retta ragione, e in quanto rispetta in parti-



colare i diritti inalienabili di ogni persona.

Le legislazioni favorevoli alle unioni omosessuali sono - secondo i firmatari della petizione - contrarie alla retta ragione perché conferiscono all'unione tra due persone dello stesso sesso garanzie giuridiche analoghe a quelle dell'istituzione matrimoniale.

Vi è poi un motivo biologico-antropologico: nelle unioni omosessuali sono del tutto assenti quegli elementi biologici e antropologici propri del matrimonio e della famiglia. Infatti nell'unione omosessuale manca la differenziazione genitale-essenziale, che è il dato oggettivo di realtà «con cui veniamo al mondo: maschio o femmina» (questo dato originario è impresso nel corpo, nel cervello, nel cuore); è del tutto assente la dimensione coniugale, che rappresenta la forma umana ed ordinata delle relazioni sessuali. Esse infatti sono umane quando e in quanto esprimono e promuovono «il mutuo aiuto dei due diversi sessi nel matrimonio»; ed ancora non vengono attuate la procreazione e la sopravvivenza della specie umana; l'assenza della bipolarità sessuale crea ostacoli allo sviluppo normale dei bambini eventualmente inseriti all'interno di queste unioni omosessuali. Ad essi manca l'esperienza della maternità o della paternità. Inserire dei bambini nelle unioni omosessuali per mezzo dell'adozione significa di fatto «fare violenza a questi bambini, nel senso che ci si approfitta del loro stato di debolezza per introdurre in ambienti che non favoriscono il loro pieno sviluppo umano».

Certamente una tale pratica - evidenziano i rappresentanti cristiani - «sarebbe gravemente immorale e si porrebbe in aperta contraddizione con il principio, riconosciuto anche dalla Convenzione internazionale dell'Onu sui diritti dei bambini, secondo il quale l'interesse superiore da tutelare in ogni caso è quello del bambino, la parte più debole e indifesa».

Dopo aver riaffermato l'impegno in favore della famiglia, «cellula primaria della società», fondata «sul matrimonio tra un uomo e una donna istituito da Dio», i firmatari della dichiarazione incoraggiano i colombiani a essere fedeli «agli insegnamenti del Vangelo di Cristo e al modello della Famiglia di Nazareth», e, sul versante della vita sociale, a «realizzare il vero spirito dell'articolo 42 della nostra Magna Charta, che indica l'istituzione del matrimonio come un'unione tra un uomo e una donna».

La morte del nunzio apostolico Pietro Sambì

Monsignor Pietro Sambì, arcivescovo titolare di Belcastro, nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America e Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (Oas), è morto alle 19.15 di mercoledì sera, 27 luglio, all'ospedale Johns Hopkins di Baltimora, per le complicazioni insorte dopo un intervento chirurgico. Aveva 73 anni.

È nato a Sogliano al Rubicone, nella diocesi di Rimini, il 27 giugno 1938. Ordinato sacerdote il 14 marzo 1964 e incardinato a Montefeltro, era laureato in teologia e diritto canonico. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1969, aveva prestato la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Camerun, Gerusalemme, Cuba, Algeria, Nicaragua, Belgio e India.

Il 10 ottobre 1985 era stato eletto alla sede titolare arcivescovo di Belcastro e, nel contempo, nominato pro-nunzio apostolico in Burundi. Il successivo 9 novembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale per le mani del cardinale Jozef Tomko. Il 28 novembre 1991 era stato nominato prounzio in Indonesia e, il 6 giugno 1998, nunzio apostolico in Israele e Cipro e delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina.

Il 17 dicembre 2005 era divenuto nunzio negli Stati Uniti d'America e osservatore permanente della Santa Sede presso l'Oas. Nell'aprile 2008 aveva accolto Benedetto XVI in occasione del viaggio a Washington e a New York.

In un rapporto pubblicato dalla Conferenza episcopale si chiedono misure preventive urgenti

Nel mirino della violenza chi difende i migranti in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 28. La violenza generalizzata in Messico non colpisce solo i migranti impegnati nella ricerca di migliori condizioni di vita, ma anche quanti si prendono cura dei loro diritti. Questi hanno subito nel corso degli ultimi anni un crescendo di aggressioni, minacce e molestie: è quanto sottolinea il «Rapporto sulla situazione dei difensori delle persone migranti in Messico», curato dalla Commissione della pastorale della mobilità umana e pubblicato nei giorni scorsi sul sito in rete della Conferenza episcopale messicana.

Nel documento sono illustrati in modo dettagliato sessantadue episodi nei quali i difensori dei migranti sono stati colpiti dalla violenza. Dall'analisi che gli autori del rapporto hanno compiuto emerge che, dal 2004 al 2009, gli episodi violenti sono stati diciotto in totale mentre negli ultimi due anni si è registrata una forte impennata delle azioni di cui vede nei difensori dei migranti nemici da colpire senza tregua. Dai dati raccolti, risulta che solo nel 2010 gli episodi violenti sono balzati a ventinove e nel primo semestre di quest'anno sono già diciassette gli atti violenti contro quanti operano per la pastorale sulle migrazioni.

Nel documento si denuncia che «in questi ultimi anni (2004-2011) sono stati uccisi due difensori dei migranti. Ci hanno minacciati - si legge - colpiti, molestati, accusati penalmente per il nostro impegno di denuncia, un difensore è stato esiliato, una Casa del migrante e un Centro per la tutela dei diritti umani sono stati costretti a chiudere per mancanza di sicurezza». «In questo frangente - prosegue il

rapporto - sono state pubblicate sedici relazioni sulle violazioni dei diritti umani. Di questi documenti, tredici sono stati curati dalla Commissione nazionale per i diritti umani e tre dalla Commissione americana sui diritti umani». Sono stati anche pubblicati diversi appelli urgenti diffusi da diverse organizzazioni umanitarie non confessionali.

Nel rapporto, oltre alla puntuale denuncia della violenza e dei soprusi che hanno colpito quanti aiutano i migranti, vi sono anche alcune raccomandazioni che vengono rivolte ai responsabili dell'Amministrazione federale nonché a quelli delle Amministrazioni provinciali e cittadine. Tra queste richieste, il documento cita la necessità di avviare una campagna di prevenzione per impedire che si moltiplicassero dei rapimenti di migranti messicani e stranieri. Inoltre, viene chiesto un provvedimento per abolire l'obbligo di visto per i migranti provenienti da altri Paesi centro e sud americani.

Per arginare il crescere della violenza che ha colpito i difensori dei migranti, il rapporto chiede l'istituzione di uno speciale dipartimento in grado di colpire gli autori di questi atti e di dare un adeguato compenso alle vittime e ai loro familiari. «Le autorità - si sottolinea - dovrebbero riconoscere pubblicamente il lavoro svolto dagli agenti della Pastorale per i migranti e dovrebbero assicurare adeguata protezione alle Case per migranti e ai Centri per la tutela dei diritti umani». Ricordando la promessa fatta dal presidente della Repubblica del Messico, Felipe Calderón Fournier, gli estensori del rapporto chiedono alle varie autorità di concordare un mecca-

smo per la protezione dei difensori dei diritti umani. Nell'ambito di questo meccanismo, le Procure generali e la Procura di Stato dovrebbero collaborare in modo di porre fine all'impunità di cui attualmente godono gli autori degli attacchi contro i difensori dei migranti.

Attualmente in Messico sono operanti circa cinquanta strutture gestite da organizzazioni cattoliche per accogliere i migranti. Riporta l'agenzia Fides che la Commissione nazionale dei diritti umani ha segnalato che, tra aprile e settembre

2010, sono stati sequestrati circa undicimila migranti e sono stati accertati oltre duecento rapimenti di massa e la maggior parte di essi è avvenuta in circostanze non ancora chiarite. Le autorità messicane hanno anche ammesso il coinvolgimento di alcuni funzionari in questi episodi. Recentemente è stata promulgata una nuova legge che riconosce e protegge i diritti dei migranti, senza discriminazioni per il loro stato legale, nel tentativo di minimizzare i rischi che affrontano.



Lutti nell'episcopato

Monsignor Rudolf Baláz, vescovo di Banská Bystrica, in Slovacchia, è morto improvvisamente nel pomeriggio di mercoledì 27 luglio.

Nato a Nevoľné il 20 novembre 1940, era stato ordinato sacerdote il 23 giugno 1963 a Bratislava. Nominato vescovo di Banská Bystrica, sua diocesi natale, il 14 febbraio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo. Dal 15 aprile 1994 al 31 agosto 2000 era stato presidente della Conferenza episcopale slovacca.

Monsignor Francis John Spence, arcivescovo emerito di Kingston, in Canada, è morto mercoledì 27 luglio. Nato il 3 giugno 1926 a Perth, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 16 aprile 1950. Eletto alla Chiesa titolare di Nova, il 1 aprile 1967, e nominato ausiliare dell'ordinario militare per il Canada, il 7 giugno ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 15 agosto 1970 era stato nominato vescovo di Charlottetown. Dal marzo 1982 all'aprile 1987 è stato ordinario militare per il Canada. Il 24 aprile 1982 era stato nominato arcivescovo di Kingston, sua diocesi natale. Dal 1995 al 1997 era stato presidente della Conferenza episcopale canadese. Il 27 aprile 2002 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Kingston.

Messaggio di Benedetto XVI all'ordine dei Chierici regolari somaschi

La povertà di amore radice di ogni problema umano

Le prove, sia personali sia istituzionali alle quali siamo sottoposti, servono per accrescere la fede. Lo ha scritto il Papa nel messaggio indirizzato al preposito generale dei Chierici Regolari Somaschi, in occasione dell'anno giubilare indetto dall'Ordine nel quinto centenario della prodigiosa liberazione dal carcere del fondatore san Girolamo Emiliani. Le celebrazioni si apriranno a Venezia il 25 settembre prossimo, con la messa nella basilica di San Marco, e si protrarranno per tutto l'anno successivo con una serie di convegni storici dedicati alla figura e alla spiritualità del Santo. L'ultimo atto sarà la marcia notturna dei giovani da Maserada sino al santuario della Madonna Grande di Treviso. La chiusura ufficiale si celebrerà a Somasca il 30 settembre 2012.



Al Reverendo Padre FRANCO MOSCONE, C.R.S., Preposito Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi

Ho appreso con vivo compiacimento che cordete Ordine si accinge a celebrare con un anno giubilare una ricorrenza lieta ed importante per la sua storia ed il suo carisma. Il 27 settembre prossimo, infatti, ricorrerà il 500° anniversario della prodigiosa liberazione dal carcere, ad opera di Maria Santissima, del fondatore san Girolamo Emiliani, patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata: un evento prodigioso che, nello stesso tempo, modificò il corso di una vicenda umana e diede inizio ad un'esperienza di vita consacrata assai significativa per la storia della Chiesa.

La vita del laico Girolamo Miani, veneziano, venne come «rifondata»

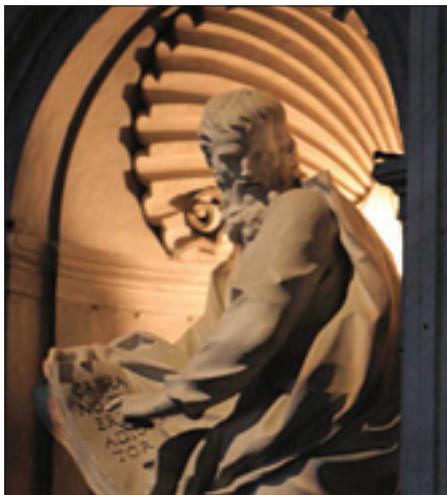
nella notte del 27 settembre 1511, quando, dopo un sincero voto di cambiare condotta, fatto alla Madonna Grande di Treviso, per intercessione della Madre di Dio si trovò liberato dai ceppi della prigione, poi consegnati da lui stesso all'altare della Vergine.

«Dirupisti vincula mea» (Sal 116, 16). Il versetto del salmo esprime l'autentica rivoluzione interiore che avvenne in seguito a quella liberazione, legata alle tormentate vicissitudini politiche dell'epoca. Essa, infatti, rappresentò un rinnovamento integrale della personalità di Girolamo: fu liberato, per intervento divino, dai lacci dell'egoismo, dell'orgoglio, della ricerca dell'affermazione personale, cosicché la sua esistenza, prima rivolta prevalentemente alle cose temporali, si orientò unicamente a Dio, amato e servito in modo particolare nella gioventù orfana, malata e abbandonata.

Orientato dalle sue vicende familiari, a motivo delle quali era diventato tutore di tutti i suoi nipoti rimasti orfani, san Girolamo maturò l'idea che la gioventù, soprattutto quella disagiata, non può essere lasciata sola, ma per crescere sana ha bisogno di un requisito essenziale: l'amore. In lui l'amore superava l'ingegno, e poiché era un amore che scaturiva dalla stessa carità di Dio, era pieno di pazienza e di comprensione: attento, tenero e pronto al sacrificio come quello di una madre.

La Chiesa del XVI secolo, divisa dallo scisma protestante, alla ricerca di una seria riforma anche al proprio interno, godeva di un rifiorire di santità che fu la prima e più originale risposta alle istanze rinnovatrici. La testimonianza dei santi dice che occorre affidare solo in Dio: le prove infatti, a livello sia personale sia istituzionale, servono per accrescere la fede. Dio ha i suoi piani, anche quando non riusciamo a comprendere le sue disposizioni.

L'attenzione alla gioventù e alla sua educazione umana e cristiana, che contraddistingue il carisma dei Somaschi, continua ad essere un impegno della Chiesa, in ogni tempo e luogo. È necessario che la crescita delle nuove generazioni venga ali-



La statua di san Girolamo Emiliani (1486-1537) nella basilica Vaticana opera di Pietro Bonzi (1757)

mentata non solo da nozioni culturali e tecniche, ma soprattutto dall'amore, che vince l'individualismo ed egoismo e rende attenti alle necessità di ogni fratello e sorella, anche quando non ci può essere contraccambio, anzi, specialmente allora. L'esempio luminoso di san Girolamo Emiliani, definito dal beato Giovanni Paolo II «laico animatore di laici», aiuta a prendere a cuore ogni povertà della nostra gioventù, morale, fisica, esistenziale, e innanzitutto la povertà di amore, radice di ogni serio problema umano.

Continuerà a guidarci con il suo sostegno la Vergine Maria, modello insuperabile di fede e di carità. Come sciolse vincolo delle catene che tenevano prigioniero san Girolamo,

Ella voglia, con la sua materna bontà, continuare a liberare gli uomini dai lacci del peccato e dalla prigione di una vita priva dell'amore per Dio e per i fratelli, offrendo le chiavi che aprono il cuore di Dio a noi e il cuore nostro a Dio.

Con tali sentimenti, imparto a Lei, Reverendo Padre, a tutti i membri della Famiglia Somasca e a quanti si uniscono con fede alle celebrazioni giubilari una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 20 luglio 2011

Benedetto XVI

Un anno celebrativo per il quinto centenario del miracolo

Con san Girolamo Emiliani dalle catene alla libertà

di GIUSEPPE ODDONE*

La congregazione dei padri somaschi si prepara a celebrare un anno giubilare (settembre 2011-2012), per ricordare e rivivere la prodigiosa liberazione dalla prigione di san Girolamo Emiliani per l'intervento della Vergine, invocata sotto il titolo di Madonna Grande di Treviso. È un avvenimento nel quale la congregazione somasca, che prese avvio una ventina di anni dopo, ha sempre visto in germe i suoi inizi, la tenerezza di Maria per gli orfani e abbandonati infusa nel cuore di Girolamo, la benedizione celeste sul proprio carisma e sulla propria missione.

Il fatto richiede una breve inquadratura storica: un piccolo episodio di quella lunga, spietata guerra che la Repubblica di Venezia, all'apice della sua potenza, sostenne contro tutte le potenze d'Europa dal 1508 (lega di Cambrai) al 1516 (pace di Noyon). La classe aristocratica veneziana dimostrò una straordinaria capacità di reazione e un sentito patriottismo: tra queste famiglie vi è quella degli Emiliani o Miani. I quattro fratelli - Luca, Carlo, Marco, Girolamo - furono coinvolti in rischiosissime operazioni militari. Luca, il primogenito, per il suo eroismo ottenne la castellania di un forte, Castelnuovo di Quero, con l'impegno di farsi sostituire da uno dei fratelli. Tocca proprio a Girolamo, allora ventinovenne, prendere il suo posto. Nella primavera del 1511, rafforzò la fortificazione e si accordò con i capi militari locali per la guarnigione dei soldati. Gli avvenimenti incalzavano: il generale francese La Palisse inviò il capitano di ventura greco-albanese Mercurio Bua a occupare il castello. Accerchiato, abbandonato dai capi militari che dovevano difenderlo, il castello fu conquistato nonostante l'eroismo di Girolamo e dei cinquanta discesi. Tutti furono uccisi eccetto Girolamo Miani e due capitani bellunesi.

Per Girolamo iniziò un durissimo periodo di prigionia, interrotto da ogni velleità di fuga da manette, ceppi ai piedi, con una pesante palla di marmo fissata al collo da una catena. Nella notte tra il 27 e il 28 settembre riuscì a fuggire e a raggiungere Treviso. Il quarto Li-

bro dei miracoli della Madonna Grande di Treviso, un bel codice cinquecentesco, descrive l'avvenimento riprendendo quanto Girolamo stesso ha raccontato. E il racconto si snoda dalla sua prospettiva interiore. Si tratta dell'esperienza soprannaturale dell'incontro con Maria, dopo tanti eventi che acquistano l'uno dopo l'altro un valore providenziale e salvifico. Poi l'irruzione della grazia: il ricordo della Madonna dei miracoli di Treviso, l'apertura del cuore nell'umiltà, la preghiera a Maria, il voto per sfuggire a questa angosciosa morsa della prigione e della prostrazione fisica e morale. Scatta l'evento salvifico: Maria gli appare una prima volta nella luce, vestita di bianco, gli porge le chiavi dei ceppi e della torre, gli dà un ordine preciso: fuggi via. Girolamo si libera nella notte, in mezzo all'accampamento nemico e non sa la via di Treviso. Segue un altro momento di panico per il timore di non uscire vivo; sgorga nuovamente la preghiera e segue una seconda apparizione di Maria, con la sensazione tattile di essere preso per mano, di essere guidato da lei in vista delle schiere nemiche fino alla vista delle mura della città. L'apparizione di Maria a Girolamo fu discussa e vagliata nei vari processi canonici per la beatificazione e riconosciuta autentica. Davvero un miracolo concreto e reale, carico di simboli religiosi per il passaggio dalle catene alla libertà, dalla disperazione alla fiducia, dal peccato alla grazia, dall'incertezza della via al raggiungimento della meta. Tutto per l'intercessione materna di Maria.

Dopo la pace di Noyon del 1516 il santuario venne restaurato e riaperto e Girolamo tornò per sciogliere davanti a tutti il suo voto. È probabile che si sia presentato in chiesa in abito da prigioniero con i ceppi alle mani e ai piedi e la palla di marmo appesa al collo e la chiave degli strumenti di prigionia. È certo che li depose come *ex voto* davanti all'icona di Maria. Narrò lui stesso all'incaricato della documentazione quanto gli era accaduto e commissionò una tavoletta ovale con annesso un testo che illustra il prodigio. Purtroppo la chiave e il terzo Libro dei miracoli, che conteneva la prima stesura, andarono distrutti nell'incendio del 1528. Nel 1531 vennero ritrascritti nel quarto Libro alcuni miracoli, avvenuti tra il 1508 ed il 1515, che facevano parte del libro precedente. Sono conservati, oggi sull'altare della Madonna dei miracoli di Treviso, la palla di marmo, le manette, i ceppi dei piedi e una catena di dieci anelli. Una tradizione ininterrotta dal 1500 ci dice che sono quelli autentici: oggetto di una profonda venerazione, di meditazione e di consolazione per tanti fedeli, per i pellegrini, per i religiosi. Saranno le reliquie maggiormente venerate nel giubileo somasco.

Chi, come Girolamo, ha avuto il dono mistico di fare esperienza di Maria, di vederne il volto immerso nella luce, di sentirsi preso e condotto per mano, non può non conservare nella memoria un'intensa gioia spirituale e il sentimento di una continua presenza di Maria nella propria vita. Questa apparizione della Vergine impressa una profonda accelerazione al cammino di santità di Girolamo, che nel corso degli anni passò da una vita disorientata alla pietà e alla pratica cristiana, alla conversione profonda a Cristo crocifisso e a una severa ascesi, alle opere di carità fino all'abbandono del suo status sociale per vestirsi dell'abito dei poveri e servire i piccoli, gli abbandonati, gli emarginati.

Girolamo elaborò e visse una convinta spiritualità biblico-mariana, basata su alcune espressioni evangeliche. La prima è del Magnificat: «Cose grandi ha fatto in me l'Onnipotente» (Luca 1, 49). La seconda frase mariana è quella delle nozze di Cana: «Fatti quello che egli vi dirà» (Giovanni 2, 5). Infine la terza espressione car al santo è «Maria, piena di grazia» (Luca 1, 28). E questa una spiritualità mariana sempre attuale, anche se fortemente marcata dalla sensibilità rinascimentale di Girolamo: dalla sua idea che bisogna battersi sul campo di battaglia, stando saldi nella fede e nella vita di Dio, impegnandosi energeticamente con «la grazia di operare» a riformare se stessi, la società civile nel rispetto dei piccoli e degli emarginati, la Chiesa stessa.

*Somasco

Interventi dei cardinali Sandri e Naguib alla sessione della Riunione Opere di aiuto alle Chiese orientali

La primavera araba

La «primavera araba» è un movimento che risponde al profondo bisogno di giustizia e di miglioramento delle condizioni della popolazione. Si tratta di un movimento del tutto inedito per la vastità dell'area geografica coinvolta e per la sua consistenza popolare, particolarmente per la sua componente giovanile. È in sintesi il giudizio del cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, sul fenomeno in corso in vari Paesi arabi. Il porporato lo ha espresso durante l'ottantaquattresima sessione della Riunione Opere di Aiuto alle Chiese Orientali (Roaco), svoltasi recentemente a Roma. «Nonostante la componente violenta che purtroppo la caratterizza - ha detto il cardinale riferendosi proprio alla «primavera araba» - la speranza è che da essa scaturiscano prospettive di progresso reale per la società locale». Anche se - ha aggiunto - «il timore è che la discriminazione religiosa possa addirittura crescere a danno dei cristiani già penalizzati pesantemente».

Gli hanno fatto eco le parole del cardinale Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti, che ha compiuto un'attenta analisi del fenomeno con particolare riguardo all'Egitto. «I sollevamenti - ha detto Naguib - sono il risultato di regimi che sono durati a lungo, con delle situazioni e condizioni che hanno lesa la vera democrazia, la libertà e la dignità delle popolazioni. Uno dei nostri scrittori ha riassunto ciò in poche parole: «Non avevano dei presidenti di Stato, ma degli Stati per presidenti»». In proposito il Patriarca ha fatto riferimento al recente sinodo per il Medio Oriente, durante il quale è stata evidenziata la necessità che gli Stati si fondino su «un sistema sociopolitico basato sul rispetto dell'uomo e della sua libertà, sui diritti che gli derivano dalla sua natura umana, sull'uguaglianza e la cittadinanza



completa, e sulla riconoscenza del ruolo della religione anche nella vita pubblica e sui valori morali».

L'esplosione del movimento per il cambiamento, chiamato «rivoluzione del 25 gennaio», ha indotto qualcuno a parlare di rivoluzione della fede. «In effetti - ha precisato il Patriarca - i valori umani che sono stati alle sue radici sono dei valori spirituali. Provengono da una visione dell'uomo alla luce della fede, una coscienza dell'uomo creata a sua immagine e a sua somiglianza, e dunque anche della sua intelligenza e volontà, che non devono essere dominati, né soffocati. Questi valori spirituali permettono all'uomo una relazione pacifica con Dio e con i nostri fratelli e sorelle. E da questi

valori derivano la fraternità tra cristiani e musulmani, e la solidarietà verso gli stessi obiettivi. Ne abbiamo sperimentato il clima all'inizio della rivoluzione».

Certamente, come ogni rivoluzione, anche questa ha avuto un alto prezzo in termini di vite umane: si parla di un migliaio di morti e più di cinquemila feriti. L'obiettivo del riconoscimento dei diritti fondamentali per tutti ha visto mobilitati anche i cristiani, che hanno dato vita a un sit-in durato settimane davanti alla sede della televisione al Cairo per chiedere libertà di culto per la costruzione di chiese, liberazione dei detenuti cristiani incarcerati durante la rivoluzione e nei diversi episodi di attacchi e violenze contro le chie-

se e dei loro proprietà, la riapertura delle chiese chiuse e uno stato civile basato sulla cittadinanza e l'uguaglianza dei diritti e dei doveri.

Purtroppo - è la denuncia del Patriarca - qualche settimana dopo l'inizio della rivoluzione sono stati compiuti atti di violenza contro i cristiani. A cominciare dagli inizi di marzo, quando una chiesa copta ortodossa è stata incendiata, rasa al suolo e trasformata in moschea, fino a un susseguirsi di attacchi, ingiustizie, prevaricazioni quotidiane in varie parti del Paese. Molti altri conflitti, invece, vengono generalmente regolati pacificamente dai saggi del luogo. Questi episodi riaccendono comunque la tensione tra le comunità, compromettendo il processo di democratizzazione, con grave danno per quanti rivendicano la costruzione di uno Stato civile. «Non occorre dire - ha fatto notare - che questa situazione spinge all'emigrazione, soprattutto i cristiani, che si sentono sempre più minacciati e si interrogano con ansia sul futuro del Paese».

La scelta della Chiesa cattolica davanti a questi fenomeni violenti è stata quella di essere presente, sia dopo gli attacchi alle chiese, sia soprattutto durante il primo periodo dei sommovimenti. «I nostri giovani hanno preso parte ai comitati popolari per difendere le persone e le proprietà dopo che la polizia se n'era andata. Circa due-trecento giovani, ragazzi e ragazze sono stati presenti e attivi nella piazza Tahrir per delle settimane. Abbiamo avuto un morto e diversi feriti. La nostra commissione episcopale Giustizia e Pace è molto attiva e organizza regolarmente degli incontri che trattano della situazione attuale e delle prospettive del futuro, con l'intervento di oratori musulmani e cristiani. Stiamo anche portando avanti una forte campagna per far prendere coscienza e incoraggiare i nostri fedeli a partecipare alle prossime elezioni».

Cosa possono fare i cristiani per aiutare i loro fratelli in Egitto? Essenzialmente, intervenire su due fronti: quello sociopolitico e quello ecclesiale. Riguardo al primo, il Patriarca ha chiesto di «sostenere i movimenti e gli sforzi miranti a perennare alle comunità di impegnarsi nella vita politica del Paese; favorire la formazione civica e politica del popolo per creare un clima di vera democrazia, libertà e rispetto delle differenze; mantenere i progetti d'insegnamento, salute, alloggi e servizi, soprattutto per i più poveri. È la migliore testimonianza a Cristo e ai valori evangelici, come afferma il Sinodo». Occorre inoltre «dare un posto importante ai progetti agricoli per ridurre la dipendenza alimentare e incoraggiare il ritorno del turismo, una delle pietre angolari dell'economia». Sul piano ecclesiale, il Patriarca ha indicato alcune proposte, tra le quali: «sostenere gli sforzi e i programmi della Chiesa per offrire ai suoi membri, clero e fedeli, e soprattutto ai giovani, una formazione civile, sociale e politica, e favorire le istituzioni d'insegnamento. Le scuole cattoliche sono le migliori. Spesso sono l'unico luogo dove cristiani e musulmani vivono insieme da 6 ai 15 anni, in un'atmosfera di fraternità, rispetto, cooperazione e amicizia. Tra il 50 e l'80 per cento dei nostri alunni è composto da musulmani. È il miglior terreno dove unità e pace sono seminati, radicati e rinforzati. Le nostre scuole hanno bisogno di aiuto. Il loro numero è stabile da decine di anni. Dovrebbero crescere nuove scuole. Molta gente lo chiede. Non possiamo farla da soli. Un altro ambito di azione è l'aiuto alla Chiesa per formare dei quadri in campo educativo, sociale, politico e amministrativo. Una grande importanza dovrebbe essere accordata all'aiuto alla Chiesa nello sforzo di assicurare una formazione iniziale e permanente al clero».